

v7rM

“Gratuséi”



VOCABOLI DIALETTALI DI ROCCA PITIGLIANA IN DISUSO

A cura di

Franco e Massimiliano Piacentini

Mâma

In sta vétta e t ẽ avgnó bûr
E la vôs la t s ẽ amuté
Ma tótt quẽl che t s ẽ lasà
L ẽ ù teșôr estranpalà

Trî fiô i zîghen, drê ste mûr,
Da quând bâbo e t à vló a sé
Ma stà in pês perché, es sà,
Ch'a s artrovarẽ insẽmm ed là.

tõ fiôl che cî

11 ottobre 2004

gratuiséi ed Bô Nadel

Prefazione

“Tempus fugit” ripetono nelle loro opere i nostri illustri antenati e con ciò evidenziano l’inesorabile scorrere del tempo. Questa frase, mai come oggi, risulta essere concretamente incontrovertibile.

L’uomo, dal giorno in cui si è posto l’obiettivo di misurare il tempo, ha avuto immediatamente la percezione di quanto la sua vita sia breve se commisurata all’eternità. L’industrializzazione prima e la globalizzazione poi hanno fatto e stanno facendo il resto. Di qui la necessità di concentrare, nel breve volgere dell’arco vitale, le azioni che concretizzano la propria esistenza.

Questa banale riflessione nasce, nella vita moderna, dall’esigenza di eliminare dalla quotidianità tutto ciò che richiede una porzione di tempo non giustificabile in tale visione prospettica.

La meccanizzazione, la produzione di serie, le catene di montaggio travolgono vorticosamente gli strumenti artigianali con i quali l’uomo, grazie al suo fervido intelletto, si è distaccato da una vita bucolica ma costellata di stenti e sacrifici. Gli spazi morti sono così banditi ed i vocaboli che per millenni hanno caratterizzato il prodotto dell’ingegno umano sono fagocitati dal vivere frenetico per essere affidati all’antropologico dimenticatoio in cui, poi oggi, ogni individuo cerca rifugio per sfinimento. Meglio dimenticare che mantenere coscienza di ciò che perdiamo quotidianamente.

Gli idiomi evoluti del passato hanno ceduto il passo alle sintesi vocali contemporanee. La lirica ha abdicato in favore di un poetare incisivo e contratto. La musica da canonica si è trasmutata in ossessivo metallo pesante. Il tramonto non ha più tempo per essere ammirato e l’alba è solo l’inizio di una giornata di frenetiche consequenzialità degli accadimenti.

Oggi, le macchine, alle quali parliamo con un linguaggio barbaro ma essenziale ed inequivocabile, sono capaci di sostituire l’uomo negli sforzi che hanno differenziato gli spartani dagli ateniesi, ma certamente non sono ancora abbastanza evolute per differenziare gli ateniesi dagli spartani.

Il sistema di comunicazione vocale, in uso oggi tra gli individui, è il frutto di un profondo mutamento comportamentale la cui risultante è l’esasperato compattamento delle espressioni verbali a parità di un generico significato. Non importa la qualità, ciò che importa è la densità di contenuto per unità di prodotto. Tale consuetudine è divenuta indispensabile e talvolta sembra essere anche particolarmente gradita, specialmente tra i giovanissimi.

Un testo scritto, a penna o a matita per esempio, trova giustificazione solo se esprime un contenuto simbolico derivante dall’espressione dell’opera unica scritta materialmente di pugno. Un autografo, una dedica o una lettera affettuosa. Tutto il resto va scritto su tastiera per poter essere riprodotto all’infinito risparmiando tempo e denaro.

L’esercizio qui di seguito proposto, apparentemente estemporaneo, vuole essere un modesto contributo alla memoria di quegli strumenti pratici e teorici che i nostri antenati hanno affinato ed usato per decollare verso una realtà a loro sconosciuta, ma che l’intuito ancestrale riteneva essere idonea a garantire la sopravvivenza della specie.

I vocaboli qui descritti, se non in casuali e rarissime eccezioni legate alla loro nobile etimologia, non compariranno mai in futuri rilevamenti archeologici perchè la civiltà a cui sono riferiti è stata tipicamente caratterizzata dalla trasmissione verbale della conoscenza. Ciò non significa che quanto ne discende sia culturalmente rilevante, ma sottolinea l’esigenza di mantenere in superficie i legami che il tempo, per sua natura, va nascondendo.

Lo scopo dell’elenco proposto di seguito è quindi di mantenere in vita informazioni in via di obsolescenza, nella convinzione che saranno utili a futuri strumenti di ricerca.

Da Pitigliano (secolo X) a Rocca Pitigliana (XIX secolo)

“Gli autori rinascimentali che ne coniarono il termine e quei successori che di loro ne ribadirono il giudizio negativo, resero un cattivo servizio alla comprensione di quel periodo considerando i suoi mille anni in blocco, senza distinguere fra tempi e luoghi diversi.” (Shepard 1975)

Alcuni centri minori della montagna bolognese, che oggi sono semplici borgate, ebbero nel Medio Evo una vita rigogliosa. Vigo fu centro amministrativo importantissimo probabilmente all'epoca romana ma certamente nell'Alto Medio Evo (secoli VIII – X) e nel periodo comunale. Pitigliano, oggi Rocca Pitigliana, ebbe la stessa importanza¹ (A.Palmieri 1929). Sin dai tempi della Contessa Matilde di Canossa² (1055 – 1115), la strada di Savignano era il collegamento preferito, tra Bologna e Pistoia, per i crociati che andavano ad imbarcarsi a Pisa. Il ponte di Savignano, però, ogni tanto rovinava (1259, 1300 e 1370), così i viaggiatori erano costretti a deviare il percorso, prendendo la strada di Pitigliano e Bombiana. Queste furono le occasioni che hanno dato al paese l'opportunità di essere prima conosciuto e successivamente considerato meta da coloro che ne rimanevano fatalmente attratti.

La Chiesa del paese, dedicata all'Arcangelo S. Michele, si trova nominata per la prima volta nel 1235; ma quella a cui ci si riferisce, non corrisponde a quella attuale, infatti alcune testimonianze la localizzano a Prunaro, ai piedi del Monte della Croce, a sbalzo sul fiume Marano.

Il paese di Rocca Pitigliana ebbe anticamente, come ricorda il suo nome, una rocca o castello. Fra le terre che appartenevano alla Contessa Matilde di Canossa nell'alto Appennino occidentale, quasi a confine con il modenese, vi erano quelle comprese tra Bombiana e Montecavalloro. Quella che è l'attuale Chiesa, scolpita nella roccia al centro del paese, sembra essere stata un castello che rientrava fra i possedimenti della Contessa Matilde. Il Calindri, che ha seguito la traduzione della carta dei possedimenti matildici, ammettendo qualche dubbio nella interpretazione dei nomi³, non ci dà una denominazione certa dei paesi allora esistenti.

La guerra sorta per ragioni di confini tra Bologna e Pistoia nei primi anni del XIII secolo, ha indotto il Comune di Bologna ad inviare un governatore nella montagna: il Podestà⁴ della Montagna. La sua prima residenza è quella di Vigo, ma nel 1250 la Repubblica, con un riordino interno, porta i Podestà a tre: Casio, in sostituzione di Vigo, Scaricalasino e Castel Leone, sopra Bombiana. Si ha notizia che in quell'anno gli uomini del Castello di Pitigliano, in numero di oltre 300, assieme a quelli di Gaggio, abbandonata la loro terra si stabiliscono a Castel Leone, probabilmente per l'istituzione della Podesteria⁵. A quel tempo il territorio è in pieno fermento; nel novembre del 1283 il Panizza, commerciante di Rocca Pitigliana, mentre si reca al mercato passando per Castelnuovo, subisce una aggressione a scopo di rapina che gli costa la vita.

Nel 1314 la sede della Podesteria di Castel Leone viene trasferita a Rocca Pitigliana, la quale, situata alla confluenza delle valli formate dalle alture di Belvedere, Castel Leone, Pietracolora ed Affrico, viene a trovarsi in una posizione più sicura per l'esercizio delle funzioni.

¹ Arturo Palmieri “La Montagna bolognese del Medio Evo” 1929, pagina 324, nota 1.

² Assassinato Bonifacio, padre di lei, nel 1052 e morti prematuramente un fratello e una sorella maggiore, Matilde rimase nel 1055, a nove anni, erede di un territorio che si estendeva dalla Toscana a Mantova.

³ Arturo Palmieri opera citata del 1929, pagina 55, nota 3.

⁴ Podestà: nei comuni medievali era il magistrato supremo cui era affidato l'esercizio del potere esecutivo, giudiziario e di polizia; nei secoli XVI–XIX, specialmente nelle città del Lombardo–Veneto, era il capo dell'amministrazione di un comune o di una città.

⁵ Vedi “Le realizzazioni di un Comune” Gaggio Montano 1951, pagina 14.

Il peso del paese nella politica territoriale continua a progredire. Nel 1376 a Rocca Pitigliana viene creata la sede di uno dei Vicariati⁶ che sorgono in sostituzione delle Podesterie. La sua giurisdizione è molto vasta e comprende: Affrico, Volpara, Pietracolora, Rudiano, Cereglio, Musiolo, Sassomolare, Susano, Labante, Roffeno, Lissano, Aiano, Montecavalloro, Prunarolo, Castelnuovo, Savignano e Rocca Corneta sul Dardagna. Tale rimane sino al 1453, salvo per Rocca Corneta sul Dardagna che passa nel frattempo al Vicariato di Capugnano.

In questo periodo il paese vive un periodo di benessere, diffondendo tra gli abitanti quella tranquillità di sostentamento che è condizione propizia all'aumento della popolazione. Alcuni dati ci possono dare un'idea della sua densità. Un estimo del 1303 riporta il numero dei fumatori di moltissime comunità ed a Rocca Pitigliana ne risultano 67. Il numero dei militari richiesti al Vicariato di Rocca Pitigliana passa da 30 unità nel 1386 a 40 nel 1404.

A quel tempo i sacerdoti vengono coinvolti per esprimere pareri, pacificare litiganti, tutelare i poveri, difendere gli interessi della comunità, a dimostrazione della fiducia di cui erano circondati; tra questi nel 1383 troviamo Don Antonio della Pieve di Rocca Pitigliana. Altri sacerdoti, invece, approfittando della posizione privilegiata, non mancando di farla valere di fronte alla giustizia; nel 1469 Don Pietro, cappellano della Chiesa di Rocca Pitigliana, rapisce una donzella del luogo e la porta a Sibano; l'unico provvedimento giudiziario ritrovato, a conseguenza dell'accaduto, è il processo contro l'oste che li aveva ospitati.

Attorno al 1380 una feroce pestilenza infierisce sulle terre del Vicariato di Rocca Pitigliana, colpendo in modo significativo il clero, per il contatto diretto che ha con i malati. Questo crea la necessità di nuovi sacerdoti, necessità che forse può essere di spiegazione alle mancanze di celibato di alcuni di loro. Poteva capitare infatti che un sacerdote potesse avere moglie e figli; a Rocca Pitigliana nel 1382 vi è Don Giacomo, figlio di Don Francesco. Questa pestilenza è pure la spiegazione della presenza di molti medici nel paese, i quali avevano probabilmente imparato l'arte, nella famosa scuola di medicina pratica della vicina Costanzo; nel 1474 a Rocca Pitigliana vi è Giovanni Medicus. Nel paese risiede ancora oggi una famiglia Medici che deve probabilmente il suo cognome ad un capostipite medico di questi luoghi.

Alla fine del 1300 esistono anche maestri muratori, i quali, occupandosi di commercio della calce e di appalti, provengono in prevalenza da Como e Milano, in viaggio per partecipare alle grandi costruzioni nelle città toscane. Alcuni di loro però si fermano durante il percorso, trovando sull'Appennino opportunità di lavoro; a Rocca Pitigliana nel 1409 troviamo un Giovanni di Giacomo da Como. Nel casolare della Volpara abbiamo tuttora vecchie costruzioni di quei maestri detti "Comacini", il cui stemma era composto da una squadra, un compasso ed un martello.

L'arte del fabbro sopravvive con dignità al periodo di pestilenza, che aveva spazzato via quelli del luogo, grazie a fabbri forestieri; nel 1383 in paese vi era Matteo da Borgo S. Sepolcro.

La prosperità della sartoria, essendo invece legata all'agiatezza, a causa delle calamità sopravvive con maggiore difficoltà. I sarti che si stabiliscono a Rocca Pitigliana arrivano da Bologna: nel 1400 giunge mastro Antonio.

I calzolari erano pochi, in quanto in montagna la maggioranza della popolazione usava zoccoli di legno; molto rinomato in tutto il territorio circostante nel 1400 era proprio un calzolaio di Rocca Pitigliana, maestro Andrea, figlio di maestro Bartolomeo anche lui calzolaio.

Un particolare ramo di attività sviluppatosi da queste parti era la produzione di cenere, la quale veniva venduta come fertilizzante. Il commercio di questo prodotto si era sviluppato al punto che il Governo, preoccupato della distruzione dei boschi, più volte è intervenuto per impedire sia il

⁶ Vicariato: ufficio e giurisdizione dei vari vicari di diritto canonico; è il territorio sottoposto alla giurisdizione di un vicario oppure la sede da cui esercita il suo ufficio. Nel Medioevo il Vicario è il funzionario rappresentante un'autorità centrale in territori periferici.

taglio che l'esportazione di legna e cenere fuori dal distretto. A Rocca nel 1382 furono sequestrate 2.000 libbre di cenere, ottenute dall'incendio di un bosco del paese.

Il paese a quel tempo, essendo capoluogo di un esteso Vicariato, concentra in sé gran parte della vita. L'affluenza stimola la nascita di ospizi, taverne, negozi per la vendita di spezie, droghe ed olio; vi è anche uno spaccio di vino all'ingrosso, rinomato per la qualità delle uve, coltivate in loco, con cui viene prodotto. Per tutto il 1300 e per buona parte del 1400 è una zona commerciale di prim'ordine. Inoltre le funzioni del Vicariato, essendo sia amministrative che giudiziarie, richiamano in paese numerosi valenti notai ed artigiani i quali, a loro volta, danno rinomanza al paese; così fanno i Zanini esercitando la professione di notaio e di ufficiale giudiziario, funzione lucrosa anche a quel tempo.

In un processo del 1412, in merito ad uno scontro fra gli abitanti di Rocca Pitigliana e Bombiana, si apprende anche della bellicosità dei suoi abitanti. I superstiti vengono processati, ma difficilmente erano raggiunti; essi si danno alla macchia, formano delle bande e, con qualche pezzo grosso che si mette alla loro testa, diffondono il terrore, dando vita al brigantaggio.

Al 1502 risale invece la attuale Chiesa che troviamo ergersi al centro del paese, la quale viene ricostruita nel 1695 e dotata del campanile sulla roccia solo nel 1696⁷. All'interno, l'altare di S. Michele Arcangelo ricorda la scuola Reniana.

Nel 1803, con la costituzione della Repubblica Italiana, Rocca Pitigliana con Affrico, Pietracolora, S. Maria Villiana e Volpara fa parte del Distretto di Vergato.

Nel 1866 tutte queste frazioni vengono aggregate a Gaggio Montano, dando origine all'attuale Comune.

Bibliografia

- 1781 Calindri Serafino *"Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico, etc. della Italia. Montagna e collina del territorio bolognese. Parti I"* Opera della società corografica.
- 1781 Calindri Serafino *"Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico, etc. della Italia. Montagna e collina del territorio bolognese. Parte II"* Opera della società corografica.
- 1782 Calindri Serafino *"Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico, etc. della Italia. Montagna e collina del territorio bolognese. Parte III"* Opera della società corografica.
- 1782 Calindri Serafino *"Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico, etc. della Italia. Montagna e collina del territorio bolognese. Parte IV"* Opera della società corografica.
- 1783 Calindri Serafino *"Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico, etc. della Italia. Montagna e collina del territorio bolognese. Parte V"* Opera della società corografica.
- 1898 Don Emanuele Meotti *"Gaggio Montano e i nuovi edifici sacri"*.
- 1929 Arturo Palmieri *"La montagna bolognese del Medio Evo"*.
- 1938 Arturo Palmieri *"L'Appennino bolognese"*.
- 1953 Dott. Giancarlo Pascale *"Cose antiche e nuove a Gaggio Montano"* articolo in *"La Mercanzia"* di settembre.
- 1956 DC Comitato Provinciale di Bologna *"Le realizzazioni di un Comune. L'Amministrazione comunale di Gaggio Montano dal 1951 al 1956"*.
- 1964 Luigi Bortolotti *"I Comuni della Provincia di Bologna"*.

⁷ Luigi Bortolotti *"I Comuni della Provincia di Bologna"*, 1964. pag.196.

Suoni e lettere

Il dialetto di Rocca Pitigliana ha vocali lunghe e vocali brevi, che possono anche distinguere fra loro le parole: *mêl* «miele» si oppone a *méll* «mille», *sôver* «sopra» a *sóvver* «sughero». È vero che dopo vocale breve la consonante si allunga un po' (è per questo che la scriviamo doppia), ma si tratta di un fenomeno automatico che non cambia la sostanza: è la lunghezza vocalica a essere distintiva. Occorre pertanto un'ortografia che distingua le vocali lunghe dalle brevi.

<i>â</i> = <i>a</i> lunga	<i>gât, sâs</i> «gatto, sasso»
<i>à</i> = <i>a</i> breve	<i>cà, andà</i> «casa, andato»
<i>ê</i> = <i>e</i> chiusa lunga	<i>mêter, pê</i> «metro, piedi»
<i>é</i> = <i>e</i> chiusa breve	<i>léss, prémma</i> «liscio, prima»
<i>î</i> = <i>i</i> lunga	<i>fil, capî</i> «filo, capire»
<i>í</i> = <i>i</i> breve	<i>quíssti</i> «questi»
<i>ô</i> = <i>o</i> chiusa lunga	<i>sôl, bô</i> «sole, buoi»
<i>ó</i> = <i>o</i> chiusa breve	<i>brótt, lóng</i> «brutto, lungo»
<i>û</i> = <i>u</i> lunga	<i>mûr, nûd</i> «muro, nudo»
<i>ú</i> = <i>u</i> breve	<i>cúcco</i> «nascondino»

Per *e* ed *o* aperte, avremo:

<i>è</i> = <i>e</i> aperta lunga	<i>martèl, fêr</i> «martello, ferro»
<i>ě</i> = <i>e</i> aperta breve	<i>sěcc, pě</i> «secco, piede»
<i>ò</i> = <i>o</i> aperta lunga	<i>còl, òs</i> «collo, osso»
<i>õ</i> = <i>o</i> aperta breve	<i>rõtt, bõ</i> «rotto, bue»

C'è poi una serie di vocali nasali, **sempre lunghe**, date dalla scomparsa di *-ne* o *-no*. Gli stessi suoni sono possibili davanti a consonante non-sonora:

«cane, bene, dente»	si dicono	<i>chě, bě, dêt</i>
«padrone, conto»	si dicono	<i>padrõ, cõt</i>
«uno, nessuno»	si dicono	<i>ũ, inciũ</i>
«cugino, mulino»	si dicono	<i>cusěĩ, muléĩ</i>
«birichino, Luigino»	si dicono	<i>birichĩ, Gigĩ</i>

Ci sono altre due vocali lunghe nei dialetti della media montagna bolognese, che suonano un po' come se fossero *èé*, *òó* e che ci pare opportuno trascrivere come *ē*, *ō*, ad es. *fē, tōp* «fare, topo». Questi due suoni, vagamente simili a due dittonghi tipici del romagnolo, possono ormai essere sostituiti dai più bolognesi *è*, *ò*, soprattutto il secondo, ma noi li segneremo per mostrarne la possibile distribuzione.

In totale, contando anche *ē*, *ō*, abbiamo la bellezza di 21 vocali! Se parlate il dialetto, un po' di esercizio vi consentirà presto di destreggiarvi piuttosto bene. Se non lo parlate, noterete che finalmente riuscite a leggerlo con buona pronuncia. Passiamo adesso alle consonanti.

- 1) *cia*, *ce*, *ci*, *cio*, *ciu* si pronunciano come in italiano; lo stesso suono in fine di parola o davanti ad altra consonante si rende con *c'*, ad es. *mócc'*, *inbac'lē* «mucchio, rabberciare»
- 2) anche *ca*, *che*, *chi*, *co*, *cu* come in it.; lo stesso suono in fine di parola si rende con *c*, es. *vâc*, *pōc* «mucche, poco»; chi voglia essere ancor più chiaro può aggiungere una *h*: *vâch*, *pōch*.

- 3) *gia, ge, gi, gio, giu* si pronunciano come in it.; lo stesso suono in fine di parola o davanti ad altra consonante si rende con *g'*, ad es. *dōgg'* «dodici»
- 4) anche *ga, ghe, ghi, go, gu* come in it.; lo stesso suono in fine di parola si rende con *g*, ad es. *furmîg, a dégg* «formiche, dico»; chi voglia essere ancor più chiaro può aggiungere una *h*: *furmîgh, a déggh*
- 5) *gli* come in it., anche al posto di *li*: *šbagliē, itagliē* «sbagliare, italiano»
- 6) *gn* come in it., anche al posto di *ni*: *râgn, ugnō* «ragno, unione»
- 7) *j* si segna tra due vocali per *i* semivocalica: *tâja, tējja* «taglia, teglia»
- 8) *q* si usa solo in inizio di parola: *qué* «qui» ma *âcua* «acqua»
- 9) *s* come nell'it. «sasso»: *cusēī, scosē* «cuscino, scuotere»
- 10) *ś* come nell'it. «sbarco»: *cuśēī, scuśē* «cugino, scusare»
- 11) *z* come nell'it. «pezzo»: *râza, zēnnder* «razza, cenere»
- 12) *ž* come nell'it. «mezzo»: *râža, žēnnder* «rovo, genero»
- 13) *s-c* vale *s + c'*: *s-ciarî, s-ciodē* «chiarire, schiodare»
- 14) *n* anche davanti a *p* e *b*: *conprē, gânba* «comprare, gamba»

Si usa l'**apostrofo** negli articoli femminili, come *l'ōca, un'ēglia* «l'oca, un'ala», mentre non si usa negli articoli maschili, ad es. *l'ōmen, un'ōrs* «l'uomo, un orso». Negli altri casi l'apostrofo si usa solo quando effettivamente cade una vocale finale, ad es. *s'a fâg* «se faccio», dove è caduta la *e* di *se*. Invece non si usa in *la cà d Gigī* «la casa di Luigino», perché quando *ed* «di» diventa *d* cade la vocale iniziale, non la finale.

Lo **spazio** separa parti diverse del discorso, per cui *mé a i ō vésst* «io li ho visti» è diverso da *mé ai ō vésst* «io ho visto» (*a* = pronomi di 1^a pers. sing. obbligatorio davanti al verbo, *i* = «li», *ai* = forma di *a* davanti a verbo iniziante in vocale).

L'ortografia utilizzata in questa sintesi è frutto della collaborazione di chi scrive con Daniele Vitali collaboratore di : www.bulgnais.com/grafia.html

"Pronuncia e grafia del bolognese" (Rivista Italiana di Dialettologia, RID 19, 1995) - L. Canepari-D. Vitali.
"Dizionario italiano-bolognese, bolognese-italiano" (A. Vallardi 1999 - seconda ed. 2000).- D. Vitali-L. Lepri.

Alséja	(sost. f.) Liscivia. Liquido di lavaggio usato per detergere la biancheria di bucato con l'impiego di cenere vegetale.
Alvadôr	(sost. m.) Pasta di pane ancora crudo, contenente i microrganismi necessari alla lievitazione. Veniva riposta in luogo idoneo da poter essere conservata per la successiva panificazione settimanale.
Âmer	(sost. m.) Suola portante interna di una calzatura. Di qui il detto “âmer, tâmer e sparadèl” per definire l'interezza di un oggetto complesso. (es. ”ai ò pèrs âmer, tâmer e sparadèl”: ho perduto suola, tomaia e guardolo (l'intera scarpa cioè tutto quello che avevo).
Angonēra	(sost. f.) Inguine. Ciascuna delle due parti dell'addome tra il ventre e le cosce
Arblà	(part. pass. di “arblē”) (agg.) Ripiegato su sé stesso. Tipico di un chiodo che, dovendo penetrare un materiale particolarmente ostile, ha ceduto al martello ripiegandosi.
Ardâgn	(sost. m.) Arcobaleno. Detto più modernamente “ërch-in-zêl”.
Ardöpp	(avv. di luogo, prep.) Dietro a qualcosa. Per es. “La granēda l'è ardöpp al óss”: La scopa è dietro alla porta.
Arèla	(sost. f.) Assieme di canne dolci e sottili usate nella realizzazione di contro-soffitti al fine di contenere, con un sottile strato di gesso e canne, la polvere proveniente dal calpestio del pavimento in legno sovrastante.
Arfendēina	(sost. f.) Sega a quattro mani, di sagoma rettangolare doppia e lama centrale, usata per ricavare tavole di legno da tronchi d'albero. Da non confondere con “e šgō”, grande sega, anch'essa usata da due persone, ma impiegata per pezzare trasversalmente i tronchi già abbattuti.
Arghéggn	(agg. sost.to) Appellativo rivolto a individuo particolarmente scontroso, aggressivo ed irriverente. “arghignēs” rifiutarsi di compiere un'azione rivoltante reagendo con ghigno di disgusto.
Aršentē	(v. 1ª, tr. inf.) (ind. pres. “aršēt”) Risciacquare i panni, appena lavati, nell'acqua limpida e luccicante come argento. Da non confondere con 'argentare' cioè ricoprire d'argento, che si traduce con “arzentē”.

Glossario

Arvîşa	(sost. f.) Specchiera, tipicamente quella sovrastante il mobile con cassetti posto nella camera da letto “cumõ”. Da tale sostantivo deriva il verbo assomigliare o riprodurre l’immagine “arvisê”.
Âscher	(sost. m.) Desiderio prevalentemente relativo alla speranza di rivedersi. (es. “ai n avêva d âscher ed vëddet”: era molto tempo che desideravo rivederti).
Aşiv	(agg.) Inappetente. Aggettivo utilizzato più frequentemente per indicare chi adduce futili scusanti per rifiutare il cibo offerto. (es. “T un srê méja acsé aşiv ...”)
Astõ	(sost. m.) Strisce di legno che, affiancate, formano il piano dei canicci nei metati.
Bacâi	(sost. m.) Discorsi inutili o privi di senso comune.
Balughê	(agg. sost.to) Appellativo riservato a persona che non sa quel che dice, Sempliciotto. “...ma csa dît pöver balughê ...? ”: ma cosa dici povero sempliciotto...?
Banzõl	(sost. m.) Tronco di albero segato di dimensioni idonee e di forma cilindrica tale da conformare un adeguato sedile per bambini. Era posto sul piano del focolare e lì veniva utilizzato per consentire ai più piccini di sedere in prossimità della sempre modesta fonte di calore.
Barbîşa	(sost. f.) Muschio in genere, ma anche la parte inferiore asportabile del cappello dei funghi in avanzata maturazione che non sono lamelliformi.
Bariciòcla	(sost. f.) Escrescenza di forma rotondeggiante e di solida consistenza che interrompe la continuità di una superficie. Identificava inequivocabilmente il tipico bernoccolo che compare dopo aver battuto la testa. Quando la consistenza non è solida, la stessa escrescenza, prende il nome di “sfialòpa” oppure “vsìga”.
Bâzel	(sost. m.) Rastrelliera su cui erano posti ad essiccare i mazzi “mazòt” realizzati con pannocchie di granoturco “formentõ” trattenute per le loro foglie con legatura di vimini.
Bàzl	(sost. m.) Spranga di legno leggermente ricurva che recava alle due estremità una scanalatura trasversale sufficientemente accentuata da trattenere il manico del rispettivo secchio “calzêder” colmo di acqua attinta al pozzo e destinata al consumo quotidiano della casa. L’asta veniva posta su di una spalla e restava in equilibrio per il peso contrapposto, alle estremità, dei due secchi pieni di acqua. L’insieme può essere visto come una bilancia i cui piatti sono costituiti dai due

Glossario

secchi, il bilanciere dal legno ricurvo “bàzl”, il montante dal portatore ed il fulcro di rotazione del bilanciere, dalla spalla dello stesso portatore.

- Bēgh** (sost. m.)
Il baco da seta, il rodilegno oppure ogni verme di grosse dimensioni con peduncoli ma senza peluria. Usato al femminile “bēga” significava, come oggi, lo svilupparsi di una situazione articolata e complessa.
- Béggher** (sost. m.)
Il verme della frutta in generale, ma usato quasi sempre al plurale. Se riferito ad un solo esemplare era preferito il vocabolo “lòl”.
- Bembě** (interc.)
Alquanto, assai, molto. (es. “I à trabescà bembě.”: ha lavorato inutilmente per un sacco di tempo. Usato come intercalare, “..oh bembě.” con il significato di ‘..sono esausto’ oppure in tono esclamativo per dire ‘..ma guarda un pò!’
- Bēnna** (sost. f.)
Recipiente a cassone realizzato con strisce di legno di castagno o vimini fra loro intrecciati, collocato su una slitta per il traino. Costituita da enorme forcella (“strasē” se inteso come sistema comprensivo di pattini “piastrē”, ma “ramō” se inteso come elemento portante) il cui braccio lungo fungeva da timone per il traino ed i due bracci corti slittavano sulla carreggiata poggiando sui pattini di legno deputati all’usura.
L’insieme era trainato da bovini ed era usato prevalentemente per il trasporto di letame dalla concimaia al campo destinato all’aratura.
- Bindèla o Bindèna** (agg. sost.to)
Donna trasandata, scostumata, inaffidabile o bighellona per ingenuità.
Generalmente riferito a donna che ingenera compassione “... na pōvra bindèla”.
- Biôich** (sost. m.)
Bovaro. Conduttore di coppie di bovini al giogo per il traino di carro agricolo, di aratro, di erpice o in aiuto ad altro tiro “a zërla”, ecc. Detto anche di stalliere ma soltanto se riferito a bovini.
- Biössst** (nella loc. “a biössst”)
Senza companatico. Tipicamente il modo di mangiare pane o polenta senza alcuna aggiunta di sugo, affettato, formaggio o altro.
- Bîs** (agg.)
Il colore grigio. “e gat bîs”: il gatto grigio
- Biscòcia** (sost. f.)
Cartella di crosta in cui lo scolaro riponeva la merenda (una mela o talvolta una fetta di pane imburrito e zuccherato), la cannetta (penna con pennino per inchiostro) il quaderno e l’abecedario “silabâri” quando disponibile.
- Bôrda (la bôrda)** (sost. f.)
Essere indefinibile, ma spaventosissimo che gli adulti evocavano per esigere ubbidienza o comunque incutere terrore nei bambini in età prepuberale. (es.

Glossario

	“guërda che se t un dē mēt a ciâm la bôrda”: guarda che se non dai retta chiamo un essere spaventosissimo)
Bóssla	(sost. f.) Porta leggera di legno da interni: tipicamente posta all’ingresso di una stanza.
Bòza	(sost. f.) Sasso di arenaria finemente squadrato dall’opera di un abile scalpellino con l’uso di martello e scalpello, per farlo diventare pietra d’angolo o elemento strutturale nei muri di sasso. La forma classica è quella di un parallelepipedo.
Brâsch	(sost. f. usato solo al plur.) Telaio in legno, più largo del pianale di trasporto di un carro che, in sostituzione delle originali sponde e vincolato ai medesimi fori, consentiva di alloggiare un voluminoso carico quale per esempio fieno, fascine o altri materiali a basso peso specifico. Pur essendo un solo dispositivo il suo nome era usato con il plurale: “al brâsch” forse perché usato in sostituzione delle sponde che, pur essendo un unico sistema di contenimento, era composto da quattro elementi separati.
Brëccia	(sost. f.) Ghiaia ottenuta per frantumazione manuale di grossi macigni, con apposito martello a punta piramidale; era di pezzatura omogenea e veniva utilizzata per la selciatura delle strade bianche prima dell’avvento dell’asfalto.
Brëggla	(sost. f.) Scheggia di legno più o meno grande formatasi, con il colpo di accetta, colpendo un tronco d’albero.
Bréll	(sost. m.) Vimini selvatici “vëddgh”, da non confondere con i salici “stropê”. Utilizzati, per intreccio, nella produzione di cesti, panieri e rivestimenti in genere di vasi in vetro di piccole dimensioni come i fiaschi, ma anche di grandi dimensioni quali le damigiane. Venivano recisi lungo le sponde del torrente ‘Marano’ dove tale vegetazione era spontanea e liberamente prelevabile essendo di proprietà demaniale.
Brëssca	(sost. f.) Favo di vespe o calabroni. Insieme delle celle di cera costruite dalle api all’interno di un alveare.
Brôda	(sost. f.) Mistura liquida-solida contenente scarti alimentari, (patate, ghiande, castagne, semola di grano o di orzo, siero di latte, ecc,) destinata all’alimentazione quotidiana dei suini.
Bróssca	(sost. f.) Spazzola in legno con setole di saggina usata nel bucato a mano per rimuovere, con lo sfregamento, le macchie persistenti.
Brozâi	(sost. m.) Conduttore, per mestiere, di un particolare tipo di carro “Brozëtt” trainato da un

solo cavallo o, talvolta, da un mulo. Quest'ultimo, condotto in carovane dal mulaio "e mulâi", era caricato più frequentemente a basto "a bâst" per raggiungere luoghi inaccessibili ai mezzi trainati.

- Bufêrla** (sost. f.)
Spola usata nella tessitura a mano.
Carrucola, priva di ruota, ottenuta praticando dei fori ortogonali non coincidenti su una spola di legno detta anche "cròch".
- Bugajê** (v. 1^a intr.)
Nevicare ululando.
Ma più in dettaglio si dice:
"e bugâja": nevicata di tramontana, a temperatura molto bassa, in modo turbinoso, con nevischio leggero, gelato, finissimo e tale da essere paragonato alla farina di frumento.
"e fiôca di strâz": nevicata a larghe falde.
"e silôca" oppure "e nêva d silôch": nevicata tipicamente di scirocco a falde intermedie con neve pesante e di rapido accrescimento.
"e sfalóssca": nevicata a fiocchi piccolissimi e molto radi
"e sfalóssca bèli": comincia già a nevicare
"e nêva": nevicata detto in modo moderno, generico e non meglio definito.
- Buridô** (sost. m.)
Scatto improvviso e inatteso prodotto con movenze minacciose atte ad intimorire un avversario prima di passare alle vie di fatto.
- Bûrsa** (sost. f.)
Contenitore, prevalentemente di stoffa, dotato di manici o di tracolla, ma anche nome dello scroto di contenimento dei testicoli. Termine citato di frequente nel detto, apparentemente volgare, ma molto usato anche dalle donne con tono confidenziale di sopportazione "bêšum la bûrsa": baciami lo scroto (inteso come: smettiti di insistere inutilmente e fai qualcosa di più vantaggiosa per entrambi).
- Bûs di sôifen** (sost. m.)
Nicchia particolarmente priva di umidità, ricavata nel muro presso il focolare, all'interno della quale si conservavano gli zolfanelli o i fiammiferi necessari all'accensione del fuoco.
- Bûs dla Iâcma** (sost. m.)
"buco della signora Giacomina". Sella, tra due collina, dalla quale sembravano provenire, con maggiore ricorrenza, le nubi portatrici di pioggia. Tipicamente posta a Ovest di Rocca Pitigliana in direzione di Bombiana.
- Busêca** (sost. f.)
La tumefazione cutanea che compare per una reazione esagerata al freddo, in seguito a passaggi troppo bruschi dal freddo al caldo. In generale, il vocabolo era usato al plurale: "al busêch". Un tempo era un malanno largamente diffuso, oggi grazie al benessere raggiunto è praticamente inesistente.

Glossario

Buséja	(sost. f.) Pieghettatura o ‘pinces’. Ripresa di tessuto caratteristica degli abiti femminili. Ancora correntemente usato nell’accezione di bugia, falsità o menzogna.
Buzérr	(sost. m.) Contenitore ricavato da un tronco massello monoblocco di castagno. Internamente scavato in modo tale da contenere almeno una ventina di chilogrammi di castagne secche da sbucciare. All’interno di tale contenitore venivano poste le castagne in uscita dall’essiccatoio per essere sbucciate con l’uso della “stânga”. Questa era costituita da un manico in legno a supporto di un ferro adeguatamente dentellato simile ad una coroncina con almeno due giri di piccole picche. Veniva usato a mo’ di vanga e l’azione di sfregamento dell’utensile lavoratore era tale da separare i due ordini di bucce dalla castagna.
Caciõ	(sost. m.) Comportamento di una pianticella quando è condannata a crescere in regime di ristrettezza alimentare o a temperatura non adeguata. Un esempio tipico è rappresentato dagli ortaggi quando la primavera stenta a decollare e le temperature rimangono per lunghi periodi sotto i valori medi stagionali. Si dice infatti che “l’insalēda la fà e caciõ...”: l’insalata non cresce abbastanza in fretta, anzi si rattrappisce e le foglie rimangono goffe e stoppose. Era usato anche per descrivere coloritamente il complicato accrescimento di un bambino inappetente o comunque sottoalimentato.
Cagadôr	(sost. m.) Luogo deputato alla evacuazione corporale: normalmente capanno di frasche attrezzato con trave trasverso su cui posare le natiche durante l’azione. L’evacuato cadeva in una buca sottostante e veniva periodicamente coperto con foglie o erbe. Lo stesso termine era correntemente usato per identificare una persona di molte parole di scarso contenuto. (es. “l’è un pōver cagadôr..” : lui è un povero chiacchierone...).
Calòc’	(sost. m.) Pali, inutilizzabili per marcescenza o per insufficiente lunghezza e destinati alla combustione, di recupero dalle attività primaverili di manutenzione della vigna.
Calzêder	(sost. m.) Secchio di lamiera sottile di ferro zincato, ma anche di rame nelle case dei più abbienti, utilizzato tipicamente per attingere e conservare in casa l’acqua potabile proveniente dal pozzo.
Canâpia	(sost. f.) Naso particolarmente sviluppato tanto da assegnare il vocabolo, talvolta, quale nomignolo al suo proprietario. “oh lu-lé l’ à na bèla canâpia” quello lì ha veramente un grosso naso. Deriva probabilmente dalla forma contratta di “che mé a n âpia” spero di non avere ...
Cantonēda	(sost. f.) Angolo esterno perimetrale di un fabbricato formato da due pareti portanti contigue non rientranti.

Carêga	(sost. f.) Seggiola ampia in legno con bracciali, attrezzata, talvolta, di modesto cuscino e riservata alle persone più anziane della famiglia.
Caséĩ	(sost. m.) Recipiente in ceramica, con fondo bucherellato, all'interno del quale veniva pressato il latte cagliato per la separazione finale del formaggio "tõmma" dal suo siero.
Castâgna	(sost. f.) Organo genitale femminile. Vocabolo usato solo con ironia, ma con grande pudore. Nel parlato tra individui con limitata confidenza l'organo era definito, molto pudicamente, in modo generico "al përt žentĩli" e non disponeva di un sostantivo diretto ed inequivocabile.
Castlëĩ	(sost. m.) Parte, a sé stante, dell'aratro dotato di ruote.
Castrëĩ	(sost. m.) Uomo, dotato di particolare esperienza, addetto, con l'uso di apposita tenaglia, alla castrazione dei manzi destinati ai lavori di traino per i quali era richiesta una particolare docilità derivante prevalentemente dal disinteresse per il richiamo sessuale.
Catë	(v. 1ª tr. inf.) (ind. pres. cât) Trovare, ritrovare, fare visita, ma anche raccogliere per esempio funghi o castagne. Era usuale l'invito "quând et pâs da cà vëm a catë !": quando passi vicino a casa mia vieni a farmi visita!
Catóbba	(sost. f.) Tamburo tipico della banda paesana. Gran cassa, tipicamente portata a spalla in manifestazioni sonore senza orchestra: era infatti un elemento quasi essenziale della "scanpanlëda".
Catóbber	(sost. m.) Oggetto di poco conto. Detto anche amorevolmente nei confronti di un bambino che si prodiga in discorsi non adatti al suo stato: "ma vâ là pöver catóbber".
Catòc'	(sost. m.) Dispositivo obsoleto, di funzionamento discontinuo quindi poco affidabile, spesso rumoroso e poco efficiente. Lo si diceva anche di persona sgraziata o trasandata. "...in tla vciâja l'ë dventà ù pöver catòc". Esiste un'abitazione, un tempo, denominata "Cà d Catòc" dal nomignolo del proprietario affibbiatogli dalla crudeltà montanara in contrapposizione al suo nome di battesimo 'Olindo' detto 'Lindo' da cui il suo antitetico "Catòc".
Cavâgna	(sost. f.) Capanna interamente in legno e frasche, non lontana da casa, ma qualche volta realizzata anche in pieno castagneto. Vi si accumulavano le foglie in autunno

per poi utilizzarle nelle stalle, in aggiunta alla paglia, quale giaciglio per gli animali.

- Cavâz (sost. m.)
Punto in cui il tronco di un albero interrompe la sua continuità e si divide conformando una forcella.
- Cavazěina (sost. f.)
Striscia di cuoio vincolata al giogo che, avvolgendo le corna dei bovini da traino, aveva il compito di tenerlo in posizione corretta sul collo dell'animale.
- Cavdõ (sost. m.)
Alari. Il termine, usato prevalentemente al plurale, non mostra alcuna differenza di pronuncia nel suo uso al singolare.
- Cavéccia (sost. f.)
Perno di ferro che, conficcato in apposito foro ricavato lungo il timone del carro agricolo, ancorava il giogo al carro nella funzione di traino.
- Cavësster (sost. m.)
Canapo, di adeguata lunghezza e diametro, utilizzato per fissare il carico al carro agricolo.
- Cavitõrzla (sost. f.)
Passeraceo praticamente scomparso, con piumaggio di colore viola, con becco lungo la cui caratteristica era quella di roteare in continuazione la testa. (forse 'martin pescatore').
- Chécra (sost. f.)
Tazzina tipicamente di terra cotta, ma anche di ceramica, di maiolica o di vetro in cui bere il caffè, rigorosamente "ed levět": di levante, bevanda riservata alle occasioni molto particolari. La "chéccra", in sei esemplari, assieme alla zuccheriera, erano oggetti da esposizione, posti sul ripiano intermedio all'interno della vetrina per ostentare, con orgoglio, una ricchezza talvolta solo formale.
Il caffè classico di oggi "ed levět", un tempo era molto prezioso e vantava particolari caratteristiche terapeutiche, diversamente da quello d'orzo tostato, auto-prodotto e molto più largamente diffuso nella civiltà contadina.
- Ciâf (sost. m.)
Cianfrusaglie costituite da oggetti ancora perfettamente funzionanti, ma, nella vita quotidiana, sostituiti da altri più moderni. "...l à la cà piëna ed ciâf..." in riferimento a persona palesemente antiquata nelle suppellettili e negli accessori di uso comune.
- Ciâp (sost. m.)
Sottile corda di canapa (max. 1 centimetro di diametro) utilizzata prevalentemente per vincolare le corna dei bovini al timone del carro in modo da realizzare la possibilità di modeste marce all'indietro con carro ovviamente vuoto. Il canapo disponeva, alle estremità, di due anelli di corda attenute con un artistico intreccio dei refoli. Il vincolo al vertice del timone era ottenuto

avvolgendo la corda doppiata, a forma di chiocciola, sul puntone ancorandola poi ad un piccolo perno metallico lì infisso.

- Cilōgh (agg. sost.to)
Persona affetta da strabismo e, più in generale, da ridotte capacità visive.
- Ciochëtt (sost. m.)
Giocattolo realizzato con una canna di bambù, uno stantuffo alla sommità di una asticella e da un batuffolo di canapa. Lo stantuffo, spinto dall'asticella all'interno della canna, realizzava una pressione capace di espellere il batuffolo di canapa inumidita accompagnandolo con uno schiocco a mo' di sparo.
- Cla dōnna (sost. f.)
La moglie, nonostante l'apparenza (quella donna), intesa sempre in modo molto rispettoso per la sua riconosciuta autorevolezza in famiglia.
- Clōra (sost. f.)
Pianta di nocciole, ma anche un solo frutto "na clōra": una nocciola.
- Còden (sost. m.)
Blocco di terra compatto, prodotto dall'azione dell'aratro nel rivoltare la terra.
- Corâja (sost. f.)
Collana di zuccherini o di maccheroni crudi che si usava portare al collo in occasione di matrimoni ed altre celebrazioni per ostentare la propria presunta agiatezza.
- Corbèl (sost. m.)
Cesto cilindrico di medie dimensioni e munito di due manici semicircolari intrecciati sulle alte sponde detto anche "cōrg". Realizzato con strisce di legno di castagno o vimini fra loro intrecciati. Era usato prevalentemente per il trasporto di frutta, patate ecc. Lo si portava su di una spalla o su entrambe in modo baricentrico servendosi del "crōi".
- Corëzza (sost. f.)
Fettuccia di cuoio usata come parte mobile della frusta alla quale legare il cordone di canapa annodata destinato alla consunzione conseguente all'azione di schiocco.
Cintura, di cuoio o anche di altro materiale filiforme, abilmente intrecciato, atto ad impedire la caduta dei pantaloni.
- Cōrga (sost. f.)
Cesto cilindrico generalmente di grandi dimensioni e munito di due manici semicircolari intrecciati sulle basse sponde. Realizzato con strisce di legno di castagno o vimini fra loro intrecciati. Era usato prevalentemente per il trasporto di foglie, fieno, ecc. Lo si portava sulle spalle "in grōppa" con l'ausilio del "crōi" infilando, talvolta, la testa in un apposito cerchio centrale. Era mantenuto in equilibrio dalla sua posizione molto inclinata rispetto al portatore.
- Cōrs (i cōrs) (sost. m. usato solo al plur.)
Processione notturna di spiriti che in forma di fiammelle vaganti manifestavano

la loro inquietante presenza. Quando ciò accadeva le persone testimoni riportavano che, in quel luogo, si vedono gli spiriti “as i vëdd”.

Cozâja

(sost. f.)

Venditrice di vasellame e oggettistica in terra cotta. Appellativo di donna chiacchierona e capace di vendere ‘luciole per lanterne’.

Crõi

(sost. m.)

Basto usato dagli uomini per portare legname o altri pesi sulle spalle e, con ciò, attutire la spigolosità del carico. Realizzato normalmente annodando le maniche della giacca da lavoro, in modo opportuno attorno al bavero, veniva poi collocato sulla testa a mo’ di cappello. L’accumulo di tessuto arrotolato, a forma di ciambella, era quindi vincolato alla fronte e poggiava sulle spalle.

Cròch

(sost. m.)

Attrezzo con funzione di carrucola, ma privo di parti mobili. Ottenuto praticando due fori ortogonali non coincidenti su una spola di legno di dimensioni adeguate allo sforzo da sostenere. Un dei due fori era attraversato da una corda fissa di trazione. L’altro foro era attraversato da una seconda corda a scorrimento. La trazione della prima corda provocava lo scorrimento della seconda che, attraverso un leveraggio, moltiplicava la forza dell’uomo per produrre, tra ceppi e ruote, l’atrito sufficiente ad arrestare il carro. La frenatura era ottenuta infatti per sfregamento dei ceppi con i cerchi di ferro posti sulla circonferenza esterna delle ruote.

Crodē

(v. 1^a tr. inf.) (ind. pres. crōd)

Modo di cadere auspicato. Tipico delle castagne, delle mandorle o dei frutti destinati alla raccolta da terra. Il cadere cioè con discontinuità l’una dall’altra a seconda della dimensione, della maturazione, della posizione, del colpo di vento o della sollecitazione del raccogliitore. “la crōda dal castâgn” : la caduta delle castagne, è il periodo in cui ci si aspetta il loro abbandono del cardo e quindi la loro raccolta “la coidûra”. La “crōda” veniva poi sollecitata dall’intervento dell’uomo con la “bac’ladûra”. Azione che comportava lo scuotimento dei rami, ancora carichi di castagne, con l’uso di una lunga pertica: “la bâcia” o “bâc’la”. Di significato diverso è “caschē” tipico di un cadere inatteso o non programmato come potrebbe essere quello di una mela o di altro frutto destinati alla raccolta prima della loro caduta che comunque rimane indesiderata.

Crosêra

(sost. f.)

Spalluccia porta abiti. Tipicamente in legno conformata a croce.

Ctalē

(v. 1^a con., ind. pres. “ctlēl”)

Fare qualcosa di ben definito mentalmente, ma di cui, al momento, non si riesce ad esternarne l’appellativo. Oggi si dice “coślē” per dire ‘cosare’, fare una cosa il cui nome è sulla punta della lingua, ma non lo ricordiamo. Può avere anche funzione eufemistica.

Cucumèl

(sost. m.)

Primula vulgaris: fiore primaverile di colore giallo che si vede nei campi, sulle rive dei fossi e sui pendii delle colline. Da non confondere con quella che tradizionalmente colora le nostre case nei mesi invernali che è invece la primula

	Veris.
Cuzlòt	(sost. m.) Fungo porcino per antonomasia, ma anche la capriola di un bambino che gioca nel prato “e fà i cuzlòt”: sta facendo le capriole.
Davîs	(nella loc. verbale “de davîs”) Apparire, sembrare. “am dà davîs ed cgnössel” mi sembra di conoscerlo. Il vocabolo non è mai usato disgiuntamente dall’ausiliare “de” dare, che viene sempre coniugato adeguatamente.
Dindòlla	(sost. f.) Classica altalena per bambini.
Dlontêra	(avv.) Volentieri, di buon grado. Utilizzato, talvolta, come secca risposta affermativa ad una gradita richiesta. Domanda: “a gnîv a vëjja stasîra?” (venite a veglia questa sera?) risposta: “dlontêra!” (sì volentieri!).
Dvanadôr	(sost. m.) Attrezzatura in legno vagamente simile al filarino usato per allocarvi la matassa di lana, “šgavëtta”, da raccogliere in un più comodo gomito, “gmisèl”, per la tessitura. Di qui il detto “O dvanē o fē la šgavëtta” per dire che non era tollerato chi non avesse nulla da fare.
E mât e la biëtta	(sost. m.,f.) Grosso martello di legno “mât” a forma cilindrica, con cerchi in ferro in prossimità delle due zone di battuta. Usato assieme ai cunei di ferro o di legno “biëtt” per spaccare grossi tronchi. I tronchi di forma regolare cilindrica erano detti “mòž”, la parte immediatamente sovrastante le radici era detta “zòc” se di legno pieno o “zòca” se internamente cava come spesso accade nel castagno. Poiché tali attrezzi non potevano essere utilizzati separatamente, di qui il detto “...e mât e la biëtta...”, per definire due persone che in sintonia ottenevano risultati simpaticamente rilevanti.
Ėib	(sost. m.) Contenitore tipicamente scavato in un blocco di arenaria, ma anche in legno massello, per il contenimento di liquido. Quando era riferito alle galline era un abbeveratoio di piccole dimensioni. Se invece veniva riferito al maiale era il recipiente di raccolta della miscela di scarti, “brôda”, per la quotidiana alimentazione dell’animale. In questo ultimo caso la variante più usata era “trôg”.
Ėjen	(sost. m.) Nano. Persona di bassa statura e di movenze impacciate, affetta da nanismo più o meno accentuato.
Faldēna	(sost. f.) Agglomerato di fieno prodotto dall’azione di taglio con la falce. La quantità era tale da poter essere manovrata agevolmente, con una forca a mano, durante l’operazione di essiccazione in pieno campo. L’azione “sfaldanē” aveva

Glossario

l'obiettivo di disaggregare tali accumuli di fieno sollevandolo dal terreno per facilitarne il disidratamento.

Favâz	(sost. m.) Colombo selvatico migratore. Viene, ancora oggi, cacciato da appostamento fisso in autunno mentre cerca faticosamente di superare le cime dell'appennino.
Favèla	(sost. f.) Espressione verbale, ma anche parola o favella. es. "l' à përs la favèla...": 'è diventato muto, non è più capace di parlare...'
Fésstia	(sost. f.) Sibilo, fischio esageratamente prolungato, tipico di un acuto sibilo del vento all'interno di una gola rocciosa. Esiste tutt'oggi un orrido nei boschi di "Livornè" il cui nome è "fòs dla fésstia" tradotto empiricamente in 'fosso della fischia', ma la traduzione non andrebbe fatta oppure dovrebbe essere 'fosso dove fischia la tramontana' "in duv l'ōra la fésstia" o meglio 'fosso del sibilo'. E' necessario ricordare che il fischiettare (lo zuffolare con la bocca) lo si traduce con "fistiē", un brano musicale eseguito fischiando lo si traduce con "fistiēda", il richiamo tramite un fischio va tradotto con "féssti".
Fiâca	(sost. f.) Situazione in cui le piante di alto fusto, non ancora spogliate delle foglie, vengono troncate per il peso eccessivo della neve prematuramente caduta.
Fialâp	(sost. m.) Uccello notturno delle dimensioni di un piccolo piccione.
Fiamënga, fiaménga	(sost. f.) Piatto ovale di portata usato tipicamente nei giorni di festa, ma anche e soprattutto durante i pranzi in occasione della trebbiatura.
Fiëiba	(sost. f.) Flauto realizzato tipicamente con la corteccia di un ramoscello di castagno e capace di emettere più di una nota musicale (in alternativa a "subiôl" flauto o fischietto mono-tono).
Flamō	(sost. m.) Ponfo o ferita infetta, solitamente localizzato negli arti in prossimità di una unghia, che provocava anche febbre alta: forse giradito. Veniva curato con impacchi e bagni, in acqua salata, molto caldi.
Flépp e Fléppa	(sost. m., f.) Il testimone e la testimone di nozze.
Fogâtic	(sost. m.) Imposta diretta che gravava su ciascuna famiglia, o <i>fuoco</i> "e fôgh". Essa solitamente non variava né in ragione del numero dei componenti la famiglia né in ragione del reddito.
Fōl	(sost. f. plur.)

Forma plurale di favola “fōla”. Favole, racconti di fantasia. Nome di un agglomerato di case, in quel di Rocca Pitigliana, malamente tradotto toponomasticamente con la dizione ‘Folo’ quando invece quella corretta avrebbe dovuto essere ‘Favole’.

- Fôra-sâch (sost. m.)
Spiga, ma anche seme di graminacea a coda di rondine come l’avena, le cui caratteristiche strutturali favoriscono lo spostamento verso una direzione privilegiata se a contatto di materiale ruvido e stimolate al movimento. Era ricorrente, tra gli adolescenti, infilarsi, con il giusto orientamento, un “fôra-sâch” sotto il polso della maglietta per ritrovarselo, dopo poco tempo, all’uscita del collo della medesima.
- Fornașèla (sost. f.)
Piccolo vano quadrato, con griglia di ghisa, in cui comporre le braci ardenti necessarie alla cottura delle vivande poste nel tegame collocato sul piano di griglia sovrastante.
Una serie di due o tre postazioni “al fornașel” era ricavata, solitamente nel davanzale della finestra di cucina, ma talvolta anche in una delle colonne laterali del camino all’interno del ripiano del focolare.
- Fortôr (sost. m.)
Bruciore di stomaco causato da acidità gastrica. Sostantivo derivato da “fort” acido. “fôrt cmě l’asě” acido come l’aceto. “I à bèli ciapà e fôrt” si è già deteriorato, ed è diventato acido.
- Frěina (sost. f.)
Falce. Lama di grandi dimensioni utilizzata per la falciatura del fieno da posizione eretta del lavoratore.
- Frézza (sost. f.)
Dolore lancinante ed improvviso con durata estremamente limitata quasi di puntura interna. La forma verbale “infrizē” identifica l’azione di infilare qualcosa con un utensile particolarmente acuminato come una forchetta, uno spillone una baionetta ecc. Quando l’azione è condotta per oltrepassare uno spessore viene identificata da “bughē” o “forē”.
- Frizō (sost. m.)
Forca interamente in legno, a manico lungo, ricavata per estrusione da un unico ramo, solitamente di pioppo per la sua leggerezza. Il tridente era costituito da due biforcazioni dello stesso ramo, adeguatamente incurvate per loro natura. Veniva utilizzato per la movimentazione di materiali leggeri come foglie, paglia o fieno.
- Fróll (sost. m.)
Argano del carro posto all’estremità posteriore dello stesso e serviva, come verricello, per la tensione delle corde di fermo del carico. Per la sua collocazione nella estrema propaggine posteriore del carro era citato in riferimento ad una persona poco esperta o poco colta apostrofandola con la frase “té t ê n avěti cmě e fróll de bròz”: tu sei tanto istruito quanto un argano è avanti nel carro.

Fróssta	(sost. f.) Frusta per il tocco degli animali da tiro detta anche “scórria”. Ma anche sentiero mantenuto tale dal ricorrente passaggio di individui, animali domestici e selvatici che su tale percorso impediscono, così, il naturale crescere della vegetazione.
Frugõ	(sost. m.) Lungo bastone alla cui estremità erano fissati brandelli di tessuto che, mantenuti intrisi di acqua per fronteggiare le alte temperature, servivano alla rimozione dei residui di cenere e braci dal pianale del forno dopo l’operazione di riscaldamento e prima del posizionamento dei pani per la cottura. (“sfrugonē” verbo che identifica l’azione di chi usa tale strumento) .
Frûsel	(sost. m. usato solo al plur.) Insieme scomposto di sottili bacchetti e piccoli legnetti particolarmente secchi e quindi meglio indicati per una iniziale accensione del fuoco. Poiché la loro composizione era particolarmente disordinata la si paragonava alla scompostezza di un letto dopo una notte insonne “... sté lèt e pē quèll ed Fruolē”: questo letto assomiglia a quello di Frusolino noto mitico personaggio disordinato al pari dei ‘frusoli’.
Fusâca	(sost. f.) Coccarda di lana variamente colorata, che i carrettieri “brozâi”, conduttori di carretto “brozēt” trainato dal cavallo, portavano in cintura diligentemente a ciadoloni , e che ostentavano con grande orgoglio. Va ricordato che gli elementi distintivi di coloro che, di mestiere, trasportavano materiale con il cavallo erano diversi, ma certamente i più diffusi e ricorrenti erano: il fazzoletto rosso annodato al collo, la bombetta nera da lavoro, la “fusâca”, il sedersi di lato sul carretto con le gambe a penzoloni, il procedere in fila indiana, il fischiare abilmente ed il canticchiare stornelli. Molto, tuttavia, rimane da dire sui finimenti dei cavalli, sempre rigorosamente tirati a lucido, e sulle differenti tipologie di carro in uso, ma soprattutto sui nomi dei cavalli tra i quali il più comune era certamente ‘Pippo’.
Fuzîgh o fuzigõ	(sost. m.) Strumento per tormentare. Riferito prevalentemente al ferro utilizzato per favorire il passaggio dell’ossigeno verso la zona di combustione dei legni sovrapposti nel focolare, ma anche riferito al bambino che tormenta un adulto con richieste insistenti. Usato anche per la pulizia di un pertugio da insetti, piccoli animali o altro. Usatissimo ancora oggi “sfuzighē” inteso come verbo dell’azione di molestare.
Gabanèla	(sost. f.) Dolce far niente. “..fē gabanèla”: eludere il lavoro quotidiano.
Gâliga	(sost. f.) Utensile dotato di guida a vite autocentrante, di varie dimensioni e diametri per praticare fori nel legno. Tale utensile era indispensabile nella realizzazione di sedie e di scale dove i fori di alloggiamento dei pioli non potevano essere praticati altrimenti.

Glossario

	Detto anche “truvèl” se di piccole dimensioni e privo di guida autocentrante.
Gânger	(sost. m.) Ferro con perno, fissato al muro, su cui fulcra e si appoggia il sistema di chiusura di una porta o di una finestra.
Garavèla	(sost. f.) Castagna di dimensioni particolarmente ridotte. Di scarsissimo valore quindi tale da essere scartata dalle successive lavorazioni e riservata all'alimentazione suina.
Gmisèl	(sost. m.) Gomitolo di forma rigorosamente sferica in cui raccogliere, solitamente, il filo di lana pronto per la tessitura di maglie o calzettoni.
Góffla	(sost. f.) Gomitolo, solitamente di forma ovale, in cui raccogliere il filo di spago “lâza”. Quando questo vocabolo veniva usato in riferimento alla lana, questa ultima veniva sempre esplicitata: “góffla d lēna”.
Gorgõ	(sost. m.) Carro agricolo a slitta attrezzato per il trasporto di quantità rilevanti di fogliame dalla “cavâgna” alla stalla, dove venivano usate in aggiunta alla paglia, quale giaciglio per gli animali. Il percorso, solitamente accidentato e scosceso, non consentiva l'uso di carro con ruote per la sua facilità di ribaltamento.
Gôša	(sost. f.) Scoiattolo rosso europeo, autoctono, protetto perchè in via di estinzione (<i>Sciurus vulgaris</i>). Si distingue per la sua taglia, per la lunga coda e per il colore rosso-marrone acceso del suo mantello.
Gradézz	(sost. m.) Locale o telaio a cassone dotato di intreccio vegetale o rete metallica a maglia stretta capace di trattenere in sospensione ciò che doveva essere essiccato al fine di ottenerne una lunga conservazione. Tipico solaio su cui essiccare le castagne oppure tipico telaio su cui mettere ad essiccare funghi, pomodori, prugne, ecc.
Grâfi	(sost. m. usato di frequente al plur.) Attrezzo per la cardatura, costituito da un traliccio e da due spazzole con denti di ferro contrapposti. La spazzola fissa era parte integrante del traliccio, quella mobile era tenuta ed azionata dall'operatore. Era usato prevalentemente per cardare la lana o la canapa. La lana così cardata veniva poi rifinita con movimento rotatorio del pettine mobile in modo da produrre soffici e lunghi batuffoli da disporre sulla rocca. Qui, con l'azione vorticoso del fuso le nostre nonne procedevano alla sua filatura. Quando è usato al singolare identifica la classica escoriazione cutanea: il graffio
Gramadôra	(sost. f.) Attrezzo in legno per la lavorazione della pasta di pane prima della lievitazione e della sua cottura.

Glossario

Grasémel	(sost. m.) Racimolo. Insieme elementare di bacche d'uva, tre o più acini, che unitamente agli altri simili va a conformare il grappolo propriamente detto.
Gratuséĩ	(sost. m.) Mela squisita, di ridotte dimensioni, quindi non commerciabile per la sua malformazione congenita. La maturazione era anticipata rispetto alle altre della stessa pianta che avrebbero raggiunto la dimensione tipica in un tempo più lungo. Questa fortunata malformazione consentiva ai ragazzi di consumarne anzitempo quante ve ne fossero, senza incorrere nei rimproveri degli adulti.
Gròt	(sost. m.) Luogo ove il terreno presentava un improvviso cambiamento di pendenza tanto accentuato da non poter essere coltivato.
Ingatiē (šgatiē)	(sost. m.) (v. 1ª, tr. inf.) (ind. pres. "ingâti", "šgâti") Ingarbugliare o intrecciare in maniera disordinata gli elementi in gioco. Il suo contrario "šgatiē" esprime ovviamente il concetto di districare, dipanare o anche di risolvere un problema particolarmente complesso.
Inprêsa	(sost. f.) Liquido utilizzato per la trasformazione del latte in cagliata, caglio. Usato anche, come in italiano, nell'accezione di opificio o di azione avventurosa.
Intemerêda	(sost. f.) Sviluppo di avvenimenti oggetto di un racconto piuttosto complesso. "e m à contà l'intemerêda ...": mi ha raccontato per filo e per segno tutto l'accaduto.
Intiadôr	(sost. m.) Traliccio in legno per il mantenimento verticale della pila di teglie ("têi") durante la cottura delle crescenti nei testi, "carsêt int al têt".
Intrêpel	(sost. m.) Intralcio o anche ostacolo, detto frequentemente di adulto non autosufficiente o di fanciullo intento ad interferire con l'attività di persone adulte. (es. "và mò véja intrêpel ...": fatti da parte intruso ...).
Ladéĩ	(agg.) Aggettivo dal significato di scorrevole riferito ad un meccanismo o ad un manovellismo. "bròz ladéĩ": carro ben lubrificato, quindi scorrevole e leggero.
Lanbrëcc'	(sost. f. usato al plur.) Era l'insieme delle tavole di legno poste a sostegno dei coppi o delle piastre di copertura in un edificio. Il termine era usato quasi sempre al plurale ed indicava anche il sottotetto inteso come ripostiglio: "in t al lanbrëcc'": nel sottotetto.
Lëcca	(sost. f.) Colpo violento ed improvviso, inferto inaspettatamente sia durante un alterco tra persone, ma anche in occasione di attività lavorativa: cagionato, per esempio, da un leveraggio, da una fune o altro che improvvisamente va a scaricare l'energia accumulata contro qualcosa o qualcuno.

Lëzza	(sost. f.) Gramigna o comunque erba parassita fittissima che nascendo alla base degli steli del frumento o del fieno ne impedisce una crescita rigogliosa. Detto anche di muschio galleggiante finissimo tipico delle sorgenti d'acqua.
Ligôr	(sost. m.) Ramarro, grossa lucertola di color verde pisello.
Löll	(sost. m.) Verme della ciliegia, del formaggio o più in generale della frutta bacata.
Lontedé	(sost. m.) Lunedì primo giorno della settimana. Il dialetto di oggi usa correntemente "lonedé" e parimenti "giovedé" al posto dell'arcaico "zôba".
Lörgna	(sost. f.) Svogliatezza, indolenza, ma anche insufficienza di volontà, che produce indifferenza e apatia nell'agire. "incô am ë ciapà la lörgna": oggi mi sento apatico.
Lovêda	(sost. f.) Cibo appetitoso. Per fare i complimenti alla cuoca si diceva: "quëssta sé ch'l'ë na bönna lovêda!", questo sì che è un buon mangiare!
Mandriöl	(sost. m.) Locale angusto ricavato in un angolo della stalla dove si accumulava temporaneamente la quantità di fieno destinato alla immediata alimentazione dei bovini. Il fieno passava dal fienile a tale ripostiglio sottostante, attraverso una apertura nel pavimento di forma quadrata detta "trömmba".
Manèla	(sost. f.) Piccolo fascio di vimini tipicamente infilato in cintura durante l'operazione di ancoraggio dei tralci di vite nei filari della vigna "arlazë".
Manvèl	(sost. m.) Fascio di spighe di grano raccolto nell'azione di mietitura a mano. Aggregato ad altri analoghi fasci andava a costituire il covone ("e còv") e l'insieme di dieci covoni opportunamente accostati e sovrapposti formavano una pigna ("e pignõ"). (nota: "manvël" con e chiusa prende il significato di manovale).
Marlëtta	(sost. f.) Leveraggio di chiusura di una porta azionabile sia dall'interno che dall'esterno. L'insieme era posto sul battente mobile della porta. L'esterno era costituito da una sorta di maniglia a farfalla di ottone o da un ricciolo o anello di ferro e l'interno da un ferro piatto fulcrato ad una estremità. L'altra estremità del ferro piatto andava ad incastrarsi in un gancio fissato al battente fisso. Il movimento era guidato da un ponticello metallico capace di ospitare una zeppa di legno tale da bloccare la rotazione del dispositivo quando, dall'interno, si voleva impedirne l'azionamento esterno.

Martegnécça	(sost. f.) Corda di tensione per l'azionamento dei freni a ceppo sulle ruote del carro. (es. "tîra la martegnécça ch'a t ò da dî ù quèl!" per dire ad un amico frettoloso di passaggio: fermati che ti devo parlare!)
Marzôla	(sost. f.) Miscuglio di granaglie come segale e sorgo che veniva seminato tipicamente nel mese di marzo. Con il macinato di tali cereali si otteneva una farina, antesignana a quella di frumento, dalla quale si otteneva un pane particolarmente scuro. "Pë d marzôla": pane di segale.
Masëll	(sost. m.) Caratteristica catasta costituita da fascine di bacchetti sovrapposte. Tale catasta veniva lasciata nel bosco di produzione per tutto il periodo primavera-estate al fine di consentire una lenta essiccazione e quindi un fisiologico alleggerimento del carico prima del trasporto nella cascina.
Matutëi	(sost. m.) Processione della sera di Venerdì Santo in cui la statua del Gesù Morto è portata a spalla, preceduta dalla Croce nera a cui sono appesi gli strumenti di tortura del Cristo. Il percorso andava dalla chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo fino all'edicola di San Vincenzo. L'intero tragitto era illuminato da piccole lanterne posate a terra "luméi". Queste erano costituite da una rotella di terra creta, fatta essiccare al sole, in cui erano conficcati alcuni legnetti a sostegno della carta velina variopinta che, a sua volta, era illuminata da mozziconi di candela conficcati nel centro della rotella stessa. Queste lanterne colorate, rischiaravano la notte con suggestivi riflessi luminosi che caratterizzavano tutta la tristezza del momento ma anche la presenza, puramente simbolica, delle anime dei tanti congiunti defunti. La processione era accompagnata dal suono gracchiante delle lignee raganelle "ranèl" fatte ruotare vorticosamente dai bambini. La Funzione Religiosa "la Funziō" era scandita dal secco percuotere della battola "la bâtla" giacché le campane del paese, in quelle ore, erano state adeguatamente ammutolita con stracci e corda "ligà".
Mâz	(sost. m.) Mazzo sia di fiori sia di ortaggi o altro oppure grosso martello di legno (vedi: "e mâz e la biëtta"). Quando due persone, particolarmente affiatate, stuzzicavano simpaticamente il prossimo, veniva spontanea la similitudine con "e mâz e la biëtta".
Mazachë	(sost. m.) Blocco compatto di terra o sasso di dimensioni tali da essere trattenuto in palmo di mano e, se lanciato, capace di uccidere un cane, come si evince dalla traduzione letterale del vocabolo: ammazza cane.
Mësscla	(sost. f.) Ramaiole, esclusivamente in rame, di forma quasi cilindrica, a fondo piano, usato per attingere l'acqua potabile dal secchio ed usata anche direttamente in luogo del bicchiere. Espressione del viso di un bambino in atteggiamento sconsolato: "...e pëi e fà la

mësscla” ...il bimbo sta per piangere.

Mesclēda	(sost. f.) Miscela di paglia e fieno adeguatamente triturati, usando un cassone ad imbuto tronco-piramidale e relativa apposita falce (“tâja”). La miscela, che malamente riusciva ad ingannare il palato dei bovini, era usata nella loro alimentazione a fine inverno quando il foraggio “strâm” andava scarseggiando e l’erba dei prati non era ancora pronta per il libero pascolo.
Mesclòt	(sost. m.) Ramaiole, in alluminio o ferro smaltato, di forma semisferica usato per attingere alimenti liquidi (latte, brodo ecc.).
Minózzia	(sost. f.) Quantitativo trascurabile sia per quantità che per valore. Da non confondere con “limōšna” che, pur intendendo un modesto apporto, manteneva prevalentemente il significato di obolo.
Moclō	(sost. m.) Adolescente che si credeva già adulto. Con questo appellativo, solitamente la madre, gli evidenziava metaforicamente la presenza della candela al naso “la mōccla al nēs”.
Mo-tō	(interiez.) Usato sempre e solo in forma esclamativa per dire: ‘ma guarda che strano!’ oppure ‘ma neanche per sogno!’ a seconda del contesto.
Molēnnda	(sost. f.) Quantitativo di farina trattenuta dal mugnaio e corrispettivo al costo della macinatura.
Mordëccia	(sost. f.) Sorta di pinza, certamente molto fastidiosa, da applicare sulle narici dei bovini. Era ancorata ad una funicella che passando attorno alle corna dell’animale veniva manovrata dal conduttore. Con tale discutibile sistema il bovaro riusciva a condurre il quadrupede nella direzione desiderata anche contro la sua volontà tirandolo, poco delicatamente, per il naso.
Mzōl	(sost. m.) Supporto in legno di una campana, detto anche più comunemente “žōvv” per la sua similitudine con il classico giogo.
Nandrō	(sost. m.) Il maschio dell’anatra “anandrō”, tipicamente sporco e puzzolente, di qui il detto “et pózzi cmě ũ nandrō”: sei puzzolente come un maschio dell’anatra.
Nòsch	(avv.) Con noi. Usato dagli anziani in luogo di “cō nuèter” locuzione divenuta tipica dopo gli anni ‘50’.

Óiva	(sost. f.) Miscuglio di scorza e sansa di castagne essicate, risultante dall'operazione di separazione tra buccia e castagna all'interno del "buzérr" con l'uso della "stânga". Era prevalentemente utilizzata per coprire le braci, nel focolare, la sera in modo da farle consumare molto lentamente e ritrovarne una parte, al mattino, per riaccendere il fuoco.
Ōra	(sost. f.) Vento gelido di Nord-Ovest. Generalmente foriero di tempo privo di perturbazioni imminenti. Tipicamente si diceva "e tîra l'ōra d Perdaclōra": tira il maestrale che scende da Pietracolora.
Pajō	(sost. m.) Materasso non trapunto il cui contenuto era costituito, generalmente, da foglie di pannocchia di granoturco essicate al sole o di paglia. Questo giaciglio era diffuso tra le famiglie meno abbienti in alternativa ai materassi di penne di gallina, di crine di cavallo o di cotone: in queste due ultime tipologie i materassi erano anche trapunti. Solo nelle case più agiate era in uso il materasso trapunto e riempito con lana di pecora cardata. Era anche il trave piatto che in edilizia veniva posto nella parte interna superiore della porta o della finestra con la funzione di trattenere il materiale della volta. In corrispondenza della parte estera della finestra vi era invece un trave squadrato denominato "tormentō". I sostegni laterali erano invece denominati "al spalēī" che al singolare faceva "la spalēīna".
Palòz	(sost. m.) Badile interamente in legno, a manico lungo, ricavato per estrusione da un unico tronco, solitamente pioppo per la sua leggerezza, per la sua elasticità e per la sua facile lavorabilità. "e palòz" era utilizzato per spalare la neve o per la movimentazione dei cumuli di grano, orzo, frumentone, castagne ecc. Nella sua versione al femminile "la palòza" era un identico cucchiaino di legno la cui presa era costituita da una corta maniglia anch'essa scolpita nel medesimo tronco e serviva per il prelievo delle granaglie o delle farine dai sacchi o dai cassoni in cui erano stoccate.
Panpanê	(sost. m. usato solo al plur.) Lunghi germogli di castagno particolarmente ricchi di foglie che, raccolti in fascine e affiancate tra loro, erano utilizzate per la copertura di capanne o per la realizzazione delle pareti di contenimento delle medesime o di luoghi poco decorosi come le concimaie, i gabinetti all'aperto ecc.
Pasēda	(sost. f.) Sequenza di avvenimenti "e m à contà la pasēda.." : mi ha raccontato l'accaduto, i trascorsi, gli avvenimenti, il passato. Quando è al plurale "al pasēd" indica invece lo scandire dei tristi rintocchi delle campane quando annunciano un decesso o una funzione funebre.
Pasō	(sost. m.) Palo di recinzione normalmente in legno.

Glossario

Patâja	(sost. f.) Parte della camicia che normalmente resta all'interno dei pantaloni. Quando due individui sono visti sistematicamente assieme, di loro si dice che sono "cûl e patâja" cioè a dire praticamente inseparabili.
Patòch	(agg.) Aggettivo rafforzativo con il significato di completamente inconsistente o spappolato. "I ẽ mërz patòch": è marcio al massimo livello.
Pavaròt	(sost. m.) Tipiche sembianze di un pulcino in precarie condizioni di salute. Caratterizzate da un suo frequente rannicchiarsi sulle zampe, dall'avere piume costantemente fradice ed imbrattate di escrementi. Il segnale era, di norma, presagio funesto. "Û pirêi e fâ e pavaròt": un pulcino fa il pavarotto (è gravemente ammalato). Per sottolineare ironicamente ad un amico il suo transitorio malessere fisico si usava apostrofarlo con la classica frase "...em pẽ ch'et fâghi e pavaròt ...": .. mi sembri in fin di vita ...
Pês	(sost. m.) Unità di misura desueta, ma ancora largamente citata dagli anziani: equivalente a circa nove chilogrammi.
Pépp	(sost. m.) Il nocciolo di un frutto "e pépp". Lo stesso vocabolo, con medesima pronuncia, era usato nell'accezione plurale della pipa da fumo "al pépp": le pipe. La sua forma al singolare faceva invece "la péppa" il cui doppio senso, tra i giovani scapestrati, indicava con volgarità l'organo genitale femminile.
Piantêda	(sost. f.) Appezzamento di terreno, solitamente rettangolare, posto tra due filari di viti per la coltivazione promiscua di frumento, fieno e uva. Nei filari era coltivata uva da vino sia bianca che nera. Va sottolineato che Rocca Pitigliana, grazie alle caratteristiche argillose del terreno ed alla sua modesta altitudine, rappresentava uno degli ultimi avamposti della viticoltura montana oggi praticamente scomparsa.
Pisâi	(sost. m.) Parte intima del maiale conservata appesa ad uno dei chiodi conficcati nel soffitto della cantina, a scopo pagano-terapeutico.
Pitérr	(sost. m.) Organo genitale maschile. Termine usato sempre con ironia ed estremo pudore. Usato anche dagli adulti in riferimento ad un bambino maschio per sottolineare la sua ingenuità usando la classica locuzione "ma vâ là pôver pitêrr".
Plâja	(sost. f.) Situazione rarissima in cui, a causa di una gelata autunnale molto precoce, il castagno perde le foglie prima ancora dell'apertura dei cardi contenenti castagne pressoché mature.

Pónnzer	(v. 3°c. tr. inf.) (ind.pres. “pónnż”) Pungere, perforare. “e pónnż l’ēiba” compaiono, sul cielo dell’orizzonte, le primissime timide luci dell’alba. Cosa molto diversa da “l’alvēda de sôl” il momento preciso in cui il primo raggio di sole esce dall’orizzonte ed investe l’osservatore; tale situazione perdura fino a quando il sole non è uscito completamente allo scoperto, da quel momento “l’ē bēli dé grând” è già pieno giorno.
Porēzel	(sost. m.) Escrescenza della pelle, tipicamente formatasi sulle dita della mano, di natura verosimilmente verrucosa. Per una regressione della rugosa protuberanza la tradizione popolare consigliava tamponature con il latte di fico che sgorga dal peduncolo di una foglia all’atto del suo distacco dal ramo.
Posiō	(sost. f. “la posiō”) Possedimento, potere, possessione. Usato prevalentemente per definire, con un solo vocabolo, l’insieme delle proprietà materiali disponibili alle quali ci si vuole riferire.
Râfi (grâfi)	(sost. m. usato solo al plur.) Insieme di uncini adeguatamente separati nello spazio da un piccolo ornamentale traliccio di ferro battuto. Era utilizzato, con l’ausilio di una fune, per il recupero del secchio caduto accidentalmente nelle profondità del pozzo da cui si attingeva l’acqua potabile.
Râja	(sost. f.) Raggi di sole. Una locuzione tipicamente usata per indicare l’esposizione in pieno sole, fuori dall’ombra era: “...ala râja de sôl.” il cui significato letterale è ‘... ai raggi del sole’. Va ricordata l’assoluta differenza tra questa specifica locuzione e qualsiasi altra di ‘raggio’ la cui traduzione era ed è tuttora “râž”. E’ bene precisare che “râž” non traduce solo ‘raggio di luce’, ma anche ‘fuochi pirotecnici’, ‘razzo’, ‘arbusti di rosa canina’, ‘raggio di una ruota’, ecc. Come si può notare, in questi casi, il vocabolo dialettale non si differenzia tra singolare e plurale. Solo nel caso specifico di arbusto di rosa canina la sua locuzione, al singolare, cambia e diventa femminile: “la râža” ed il suo plurale pretende l’articolo femminile plurale “al râž”.
Ramēda	(sost. f.) Recinzione metallica realizzata con il classico filo di ferro intrecciato a losanga. Talvolta usata anche nell’accezione di fitta staccionata, di reticolato o di siepe impenetrabile. Molto raramente, nel parlato comune, poteva indicare impropriamente la classica ringhiera di un terrazzo.
Rastël	(sost. m.) Rastrello, ma anche cancello interamente in legno, di dimensioni sufficienti a chiudere il passaggio all’ingresso di un campo. Quando il cancello era di più modeste dimensioni era detto “rastlēt”, se poi era realizzato utilizzando frasche, in modo da impedire l’ingresso anche ai piccoli animali domestici, il suo nome era “sportézza”.

Glossario

Rastladôra (rastadôra)	(sost. f.) Sorta di perno in ferro artisticamente battuto con appariscente e tintinnante anella, raramente molto elaborato, usato per girare l'argano del barroccio "fróll" utilizzato per la messa in tensione delle corde, "cânuv" o "cavësster", per l'ancoraggio del carico posto sul carro trainato da animali.
Rëf	(sost. m.) Classico crampo muscolare che provoca acuto dolore. Da non confondere con "frézza" che è un dolore improvviso e lancinante ma di brevissima durata.
Rëvvś	(sost. m.) Aculeo di forca in ferro. Usato soprattutto nella accezione plurale, ma la forma rimane inalterata anche al singolare. es. "ũ rëvvś" : 'un aculeo'. Per similitudine anche gli aculei dell'erpice, sebbene molto più grandi e conformati a picca di lancia, avevano la medesima dizione.
Rõcla	(sost. f.) Ferro ricurvo, con doppia lama, posto alla sommità di una lunga pertica ed usato per la mondata dei castagni dai rami ammalati o disseccati.
Ronchëtta	(sost. f.) Tipico coltello da tasca a lama ricurva. Ogni adulto ne portava, in tasca, un esemplare. Era certamente il temperino più ambito tra i bambini. Rimane simbolica la figura carismatica del nonno che, a tavola, rifiutava la classica posata da taglio per usare il suo strumento personale.
Rondë	(sost. m.) Bastone secco, di diametro modesto, destinato esclusivamente ad essere bruciato per avere, nel focolare, una fiamma immediata persistente e viva. Pezzatura di legname con diametro intermedio tra legna e bacchetti.
Roşgõ	(sost. m.) Torsolo sia di mela che di pera. "l à magnà êch e roşgõ dla mêla": ha mangiato anche il torsolo della mela.
Ruglèt	(sost. m.) Piccolo insieme di elementi omogenei ma distinti e fermi. Capannello di persone, mucchietto di sassi, gruppetto di volatili fermi, ecc. Un gruppo di elementi omogenei in movimento prende il nome di "brëch": "ũ brëch d pègher", "ũ brëch d favâz" .
Saivavéina	(sost. f.) Imbutto di forma particolare e dotato di griglia posta all'ingresso del suo collo. La forma panciuta che rendeva l'imbutto simile ad una grande coppa serviva ad ossigenare adeguatamente il mosto, parzialmente fermentato, prima dell'ingresso in botte o in damigiana. La griglia aveva il compito di trattenere i vinaccioli e le pelli degli acini "al folëcc" ("folëccia" al sing.) in sospensione nel mosto durante l'operazione di travaso. Il passaggio dal tino ad altri contenitori era effettuato con l'uso del bigoncio: "bigõnnž" o "portadûra" a seconda della dimensione o della presenza di due impugnature interne.

Saldō	(sost. m.) In un campo, appena arato, era il rimasuglio di terreno estromesso involontariamente, per errore o per impossibilità del mazzo, dall'aratura e destinato ad essere zappato manuale.
Salghēda	(sost. f.) Strada carrabile il cui fondo era reso consistente, anche in inverno, dalla presenza di uno strato composto da ciottoli e sassi. Quando il percorso era su terra, quindi privo di un fondo compatto, prendeva il nome di "viâza" se posta lungo terreni incolti o "cavdâgna" se adiacente a terreno coltivabile.
Šbiâvd	(agg.) Scolorito, pallido, smunto, di colori tenui.
Šboldrō	(sost. m.) Liquido di colore indefinito. Intruglio. Miscela liquida con elementi anche solidi, indefinibili in sospensione. Mai destinata all'alimentazione, neppure se animale.
Šbordlē	(v. 1 ^a c. tr. inf.) (ind. pres. "šbordèl") Giocare schiamazzando. Il modo tipico e disordinato di giocare tra bambini. Era sinonimo di attività inutile e contraria alla buona scuola di vita. A differenza di oggi, tutto, anche il gioco, doveva vertere esclusivamente su attività produttive indirizzate ad affrontare un futuro lastricato di ostilità. Era tipico il rimprovero materno "vâ pû là a šbordlē a l dēgh pò a tō pēder quând e tōrna...!": vai pure là a giocare (con gli altri) ... lo dico a tuo padre quando ritorna...!
Šbudriō	(sost. m.) Strapiombo, orrido non protetto e particolarmente pericoloso.
Scadôr	(sost. m.) Prurito tipicamente cutaneo, ma anche in senso metaforico di desiderio irrefrenabile. Essiccatoio per le castagne, caniccio, metato.
Scanpanlēda	(sost. f.) Rituale serale e notturno secondo cui ci si portava, in processione, fino all'abitazione di colui (raramente di colei) che era stato abbandonato dal consorte per convogliare, più o meno segretamente, con altro partner. La cerimonia, a cui partecipavano non solo i compaesani ma anche individui di altre comunità limitrofe, era caratterizzata da un frastuono indescrivibile prodotto dalla percussione di tegami, padelle, bidoni, ma anche da trombe ed altri strumenti musicali suonati impropriamente tanto da creare il massimo di confusione possibile. Tale umiliante manifestazione poteva perdurare per giorni e ne veniva consacrata la fine solo se e quando il malcapitato protagonista usciva dalla propria abitazione per offrire ai manifestanti una damigiana di vino, simbolo di pubblica confessione, di espiazione e quindi di gradita riconciliazione con la comunità. Tradizione voleva che se il rituale veniva sospeso prematuramente per più di un intero giorno, esso non poteva più essere ripreso. Nei tempi più recenti (anni sessanta) la manifestazione è stata dedicata anche a persone convogliate alla convivenza in età avanzata, sebbene esenti da

precedenti esperienze amorose pubblicamente riconosciute.

Scarabacĩ	(sost. m.) Malore improvviso spesso con esito letale. “Ai ě vgnó ũ scarabacĩ e l ě armēs sēcch”: è stato colto da malore ed è morto improvvisamente.
Scavalózz Scavalōzz, Scavzō	(nella loc. “a scavalózz”) A cavalcioni. Modo di trasportare un fanciullo sulle spalle durante i lunghi percorsi, oppure anche modo di farlo giocare sulle proprie ginocchia. Usato anche per indicare una qualunque posizione che contempli la posizione ciondolante delle gambe a cavallo di un sostegno qualunque: per esempio “a scavzō dla fnèstra” : a cavalcioni del davanzale.
Scazói	(sost. m.) Modestissimo avanzo di cibo che i bambini qualche volta lasciavano nel piatto e che provocava il severo intervento di chi aveva tanto sudato per metterlo così inutilmente in tavola.
Schivazēda	(sost. m.) Accessorio del carro agricolo posto a riparo delle ruote dall'intrusione dei rovi di siepe posta ai bordi delle mulattiere carrabili. Ampiamente utilizzato in quel di Rocca Pitigliana il cui territorio era caratterizzato da carreggiate molto strette e fiancheggiate da rigogliose siepi spinose “zèd”.
Scórria	(sost. f.) Frusta propriamente detta, utilizzata dal conduttore di un carro o di altra attrezzatura trainata da bovini. La sua derivazione sembra addirittura latina da “ex corium”: ‘dal cuoio’ come di fatto è, in parte, realizzata.
Scorzō	(sost. m.) Giocattolo realizzato utilizzando la corteccia di un giovane ramo di castagno al cui interno un pistone azionato da un manico (molto simile ad una pompa da bicicletta) imponeva una pressione all'aria contenuta nel cilindro e fuoriuscendo attraverso una fessura, adeguatamente praticata, produceva un suono simile ad un peto.
Scrumâz	(sost. m.) Caduta rovinosa di persona, forse derivato da stramazzone.
Scvō	(sost. m.) Calze di lana da uomo di lunghezza intermedia tale da coprire per metà il polpaccio. Normalmente erano di grossa lana grezza, tessuta a mano usando quattro ferri da maglia. La donna di casa, durante i momenti di riposo usava tessere calze a mano “fē la calzēta”. I “scvō “non vanno confusi con le calze corte, “calzēt”, ma nemmeno con le calze lunghe “calztō”.
Sēgghel	(sost. m.) Piccola falce semicircolare utilizzata tipicamente nella falciatura del frumento o di altre graminacee. In particolare le donne la portavano infilata lateralmente nella cinta della gonna, quando andavano a far erba per i conigli. Gli uomini usavano portarla infilata nella cinghia dei pantaloni, ma appesa dietro la

schiena.

- Sfalésstra (sost. f.)
Scintilla. Termine usato prevalentemente al plurale. “l andēva ch’e fēva al sfalésster”: andava talmente forte da fare scintille.
- Sfialòpa (sost. f.)
Vescica sottocutanea, di linfa o di sangue, prodotta per eccessivo sfregamento della parte sollecitata, talvolta, anche se già protetta da callosità.
- Sforzéi (sost. m.)
Legaccio comune, tipicamente di canapa per la tenuta in cintura dei pantaloni o per la chiusura della bocca di un sacco di farina. Quando il sacco conteneva granaglie, per risparmiare, la sua bocca veniva chiusa usando un giunco “vëddgh”.
- Sfréina (sost. f.)
Cattivo odore, puzza insopportabile. Tipicamente riferito al cattivo odore dei liquami. Talvolta era riferita all’odore caratteristico di persone poco dedite alle abluzioni.
- Sfrömmbla (sost. f.)
Attrezzo da utilizzare per il lancio di piccoli sassi: tipica fionda antica priva di parti elastiche. Oggi identifica invece la classica fionda costituita da una forcilla di legno e da due elastici a sezione quadrata.
Lo stesso termine era usato per indicare la trottola lanciata in rotazione con l’ausilio di un lungo spago o anche la ‘ruzzola’: ruota in legno massello, da gara, che veniva lanciata più lontano possibile con l’aiuto di una lunga fettuccia di cuoio o di tela. Da qui il detto “e và cmë na sfrömmbla”: corre come una ruzzola.
- Šgantéi (sost. m.)
Colui che per mestiere ricavava tavole di legno da tronchi di albero con l’uso della sega a quattro mani “arfendéina”.
- Šgramadôra (sost. f.)
Attrezzatura in legno simile a un piccolo dondolo costituito da due spazzole a denti di ferro contrapposti, una delle quali uscilante attorno ad un fulcro, e da un sedile fisso per l’operatore. Era usato per cardare la lana. La lana così cardata veniva poi lavorata con una sorta di doppio pettine, “grâfi”, per ottenerne dei soffici e lunghi batuffoli da disporre sulla rocca e procedere, con il fuso, alla sua filatura. Più spesso la lana così cardata era direttamente utilizzata nella produzione di materassi o coperte imbottite.
- Šganzadûra (sost. f.)
Parete interna allo stipite di una porta o di una finestra. Era adeguatamente sagomata a forma di imbuto per raccordare, nei muri in sasso di spessore rilevante, l’apertura esterna con quella interna di più ampie dimensioni.
- Sifórr (sost. m.)
Autista di autovettura o di autocarro, normalmente per conto di altri. Oggi è

personificato dal taxista o dall'Ambrogio della situazione.

- Šlušéggñ** (sost. m.)
Bagliore improvviso e di breve durata, fulmine. Da non confondere con “fûlmen” il cui significato era quello di tromba d'aria o temporale particolarmente violento con presenza di grandine.
- Šmisurà** (agg.)
Di dimensioni inimmaginabili. A tale proposito si ricorda un antico e curioso detto in uso tra i campanari con cui intendevano stimolare la generosità popolare all'approvvigionamento del buon vino indispensabile per un concerto di campane.: “La fâm di chě, l'avarézzia di prê e la sêd di campanēr agli ě trê cōs šmisurà”: La fame dei cani, l'avarizia dei preti e la sete dei campanari sono senza misura.
- Sónnza** (sost. f. ma anche interc.)
Trancio di cotenna del maiale utilizzata per lubrificare superfici di sfregamento, ma anche come curativo nelle scottature.
Generalmente era prelevata, al bisogno, dalla pancetta di maiale stagionata. L'efficacia curativa maggiore la si otteneva con cotenna non salata, ma per questa ragione, non sempre disponibile.
Nel parlato comune era un intercalare molto usato per esprimere senso di stupore. “...mo sónnza!”: ...accipicchia!
- Sǒ-pě** (nella loc. “sǒ-pě”)
Si diceva di un albero nato e cresciuto su radice non condivisa con altri ributti.
“per fě un bō mângħ ai vō na tâla d sǒ pě”: per ottenere un buon manico bisogna partire da un tronco di suo piede cioè con radice non condivisa.
- Sǒquēt** (pron. indef.)
(ũ sǒquēt)
Alcuni, quantitativo indefinito ma di modesta quantità. Non si sa quanti di preciso, ma certamente non molti.
- Sornacē** (v. 1^ac. intr. inf.) (ind. pres. “ sornâc' ”)
Russare. Lo si diceva, per estensione ed in senso ironico, anche di persona presa da sonno molto profondo seppure in assenza del tipico rumore che contraddistingue il russare. “... e sornâcia dla fěssa....” : dorme soporitamente.
- Sovazē** (v. 1^a intr. inf.) (ind. pres. “sovâž”)
Scuotere bruscamente, senza interruzione ed in modo del tutto casuale. Usato tipicamente come verbo sostantivato “sovažēda” per indicare lo scuotimento tipico di un barroccio con ruote rigide in movimento lungo un percorso accidentato.
- Sòzia** (sost. f.)
Festa privata durante la quale si ballava ininterrottamente dal tramonto all'alba successiva, al suono di una orchestrina tipicamente costituita da due elementi: un clarinetto ed una fisarmonica. L'invito era esteso a tutti, ma la partecipazione era riservata agli uomini che si fossero presentati con un fiasco di vino al seguito. Sulla porta di ingresso, l'organizzatore incassava il modesto obolo per le spese d'orchestra e verificava la presenza del fiasco. Alle dame, ovviamente,

tutto ciò non era richiesto ed erano sempre benvenute.

Spartôra	(sost. f.) Il mobile di cucina, generalmente costituito di due componenti sovrapposti, era chiamato genericamente “cardêza”. Nell’elemento superiore andavano riposti vasellami a vista ed il suo nome specifico era “vedrêina” vetrina. In quello inferiore erano collocati tegami ingombranti, ma anche alimentari (farina, olio, pane, ecc.). Era dotato di un grande cassetto centrale che ospitava posate, cavatappi, coltellacci, ecc. Questo mobile inferiore, chiuso alla vista da due robusti sportelli in legno, era la “spartôra” cioè la dispensa di cucina vera e propria.
Spatërren	(sost. m.) Urlo sguaiato di disperazione tipicamente femminile. “l’è saltà fôrra cõ di rõi e di spatërren cla parêva mâta..”: è uscita urlando e gridando come una pazza...
Splëddga	(sost. f.) Sottile strato umido, gelatinoso o adiposo accumulatosi su una superficie che in tal modo si rende sdruciolevole. Può essere anche il risultato di una formazione superficiale di funghi microscopici o di licheni. “...l à fât tótta na splëddga...” : si è ricoperto completamente di uno strato viscido. In alcuni casi era usato, per similitudine, come sinonimo di trippa.
Spôlt	(agg.) Aggettivo rafforzativo con il significato di copletamente intriso, fradicio o inzuppato. “l’è mõi spôlt”: è bagnato fradicio.
Sprëlla	(sost. f.) Raggio di luce. “na sprëlla ed sôl”, un timido raggio di sole.
Srâja	(sost. f.) Cancello, sportello o bottola in legno. Talvolta anche intesa come serraglio o gabbia. “...a m’è scapà la cunéjja perchè a m’ sõi scordà avêrt la srâja...”: ...mi è fuggita la coniglia perchè ho dimenticato aperto lo sportello della gabbia...
Stiër	(sost. m.) Secchiaio. Normalmente in sasso di arenaria abilmente scavato e posto nel ripiano del davanzale della piccola finestra di cucina. Lo scarico finiva direttamente all’esterno a fior di terra. La zona di dispersione della poca acqua usata per la lavatura di arnesi da cucina, che non poteva essere utilizzato per scopo alimentare degli animali, ristagnava con piena soddisfazione di galline, anatre, oche ed altri animali da cortile.
Stiëvo	(interc.) Rafforzativo che si poneva a conclusione di quanto già esposto per sottolineare con forza che non vi è altro da aggiungere. Normalmente preceduto dalla congiunzione ‘e’, anche se talvolta rimane sott’intesa. “...i m’è détt ch’l’è tornà ... e stiëvo!”: mi hanno detto che lui è ritornato, ma non so altro (e basta).
Stionsé	(agg.) Aggettivo rafforzativo di difficile traduzione. Viene associato forse soltanto agli

aggettivi “sēcch” secco e “dûr” duro per darne la forma al superlativa. “sēcch e stionsé” magro all’inverosimile. Significato simile a “sēcch brëssch” sottile e asciutto come le pareti del favo dei calabroni “al brëssch di galavrõ”.

Stöll	(sost. m.) Lungo palo attorno a cui veniva composto il fieno per ottenere il caratteristico pagliaio all’aperto.
Stomghézz	(sost. m.) Nausea. “incô a n mâgn brîsa, ai ò e stomghézz” oggi non mangio, ho la nausea.
Stopiõ	(sost. m.) Pianta spontanea cardiforme, particolarmente dotata di aculei distribuiti sia lungo il bordo della pagina fogliare che lungo il tenace e lungo stelo. I fiori sono di colore viola molto intenso. Sono spesso utilizzati nelle composizioni floreali secche. Appellativo usato nei paesi limitrofi per identificare gli abitanti di Rocca Pitigliana, notoriamente e storicamente caratterizzati da un comportamento poco socievole, irascibile e pungente.
Strâm	(sost. m.) Foraggio essiccato e pronto per il consumo alimentare degli animali. Fieno da riservare al periodo invernale durante il quale i campi, i prati ed i boschi erano inaccessibili al pascolo.
Stracantõ	(sost. m.) Angolo interno di un locale riservato all’allocazione di oggetti a sviluppo solitamente verticale e da appoggiare al pavimento. “Stracantõ di bachëtt” : angolo, a fianco del focolare, riservato alla fascina dei bacchetti necessari all’accensione del camino.
Straséi	(sost. m.) Slitta costituita da una enorme forcella (“e ramõ”) il cui braccio più lungo fungeva da timone per il traino ed i due bracci corti slittavano sulla carreggiata poggiando su due pattini sostituibili dopo la consunzione per sfregamento (“i piatrë”). Sulla forcella era normalmente fissato un enorme recipiente fatto con strisce di legno di castagno o vimini fra loro abilmente intrecciati denominato “la bënna”. Era trainato da bovini ed era usato prevalentemente per trasportare il letame dalla concimaia al campo destinato all’aratura. Lo stesso vocabolo era usato per indicare un individuo sudicio, malmesso e demotivato: “un pöver straséi” un povero carro da strascico privo di ruote.
Stròlgh	(sost. m.) Zingaro. Da cui deriva il verbo “strolghë” il cui significato è riconducibile all’inventarsi gli espedienti più bizzarri per risolvere, inaspettatamente, un problema. Atteggiamento tipico di chi vive di espedienti come alcuni nomadi.
Stròpla	(sost. f.) Ramo di salice, o ributto di castagno, di dimensioni sufficienti per legare un covone di frumento o una fascina di bacchetti. Quando era di dimensioni e

lunghezza più modesta era chiamato “stropèl” e veniva utilizzato specialmente come legaccio per la chiusura della bocca dei sacchi o nell’ancoraggio dei tralci di vite nei vigneti. In talune famiglie era comune il tramandarsi l’abilità nell’intrecciare questi rami, talvolta anche decorticati, per produrre cesti e panieri.

Stròžgh	(sost. m.) Bacca selvatica di colore azzurro-viola acceso e di sapore simile a pruga acerba (Prunus spinosa L.). Frutto tipico di siepe spinosa. Nel gergo comune ‘prugnolo selvatico’.
Subiôl	(sost. m.) Fischietto, ma anche flauto mono-tono in alternativa alla “fiēiba” intesa come flauto con fori per la emissione di più note musicali.
Suncuetinō	(avv.) Forma arcaica di “sinō” che ha il significato di ‘altrimenti’ o ‘se no’. In alcune case, che risentivano di inflessioni modenese, era usato anche “sunchetinō”.
Švéddria	(sost. f.) Il velo di ghiaccio trasparente formato dalla pioggia quando gela al contatto del terreno o delle piante. In tal caso il panorama appare così come di cristallo.
Tâla	(sost. f.) Giovane virgulto. Sostantivo usato sia nell’accezione di giovane albero che in quella, più frequente, di marza adoperata per gli innesti.
Taméggna	(sost. f.) Persona petulante e attaccabrighe. Era usato di frequente in modo affettuoso nei confronti di un adolescente ostinato nella questua di desideri impossibili da soddisfare.
Tarabeschē	(v. 1 ^a c. intr. inf.) (ind. pres. "tarabësch") Il litigare in modo logorroico e non violento di due persone.
Tasê mōrt	(sost. m. usato solo al plur.) Sottotetto inabitabile ma usato talvolta come ripostiglio per cianfrusaglie in disuso o di uso tipicamente occasionale e saltuario.
Tasëll	(sost. m.) Elemento costruttivo, in legno, di separazione tra due piani adiacenti. Genericamente pavimento o soffitto in tavolato di legno.
Tějja (plur. tēi)	(sost. f.) Tegame tipicamente in terracotta usato per cucinare sughi o intingoli. Tavolette circolare di ceramica, ottenuta con argilla e caolino, di forma piana con diametro di circa dieci-dodici centimetri e di spessore non superiore a due centimetri. Erano usate in differenti esemplari contemporaneamente sovrapposti, per la cottura della pasta di pane al fine di ottenerne delle schiacciate dette “al carsêt int al tēi”. Tali formelle erano prodotte manualmente con una tecnologia molto sofisticata

e tramandata verbalmente di generazione in generazione. L'impasto era composto di argilla gialla o nera a cui veniva mescolata, in proporzioni pressoché segrete una quantità di caolino prodotto dalla cottura e dalla macinazione delle venature bianche dei sassi vivi "la prêda". Tale impasto veniva quindi formato e fatto disidratare al sole. Il prodotto essiccato era cotto, molto lentamente, prima nella cenere poi nella brace del focolare domestico dove l'operazione continuava per almeno trenta giorni. Le teglie erano pronte all'uso solo dopo aver raggiunto e mantenuto, per un tempo adeguato, la temperatura delle braci, quindi il loro colore era divenuto rosso/bianco quasi trasparente.

- Tevdî o stevdî (v. 1^ac. intr. inf.) (ind. pres. " a tevdëss")
Intiepidire, portare la temperatura, normalmente di un cibo, appena al di sopra della temperatura ambiente. L'operazione contraria ma con medesimo effetto era "arsorē" raffreddare, cioè portare un elemento dalla temperatura di ebollizione a quella idonea alla ingestione.
- Tëzz (sost. f.)
Fienile. Normalmente era il locale al di sopra della stalla dove veniva riposto il fieno e trasferito nel locale sottostante attraverso una apertura quadrata detta "trömmba" ma anche impropriamente "mandriôl".
- Tézz o tizō (sost. m.)
Pezzo di legno in combustione nel focolare o in altro luogo dove la combustione di tronchi d'albero è in atto. Si differenzia dalla brace perchè quest'ultima è interamente in piena combustione, mentre il "tézz" ha una parte in combustione, più o meno avanzata, ed una parte ancora completamente incombusta o carbonizzata.
- Töcch, intöcch (agg.)
Toccato dal male, ammalato, corrotto, bacato, marcio, che non è più nello stato normale, ma anche di colui che dà qualche segno di pazzia.
- Tòpla (sost. f.)
Classica pezza di tessuto che veniva abilmente posta, dalle nostre madri, a copertura di una parte di abbigliamento consunta o lesa accidentalmente. Era tipicamente posta, nei pantaloni, in corrispondenza del sedere e delle ginocchia o sui gomiti di giacche e maglie. Era di forma quadrata e di tessuto ovviamente differente dal contesto. Talvolta tali riparazioni erano tanto abilmente realizzate da essere oggetto di ostentazione. Oggi i creatori di moda ripropongono un tale accorgimento quale moderna innovazione stilistica.
- Tormentō (sost. m.)
Trave portante di volta, in arenaria o in legno di castagno o di quercia, posto a sostegno del muro sovrastante l'apertura di una porta o di una finestra. Assieme alla "sōjja" (soglia) e "al dô spalē" (le due colonne laterali) conforma la geometria esterna dell'apertura.
Il nome di questo elemento deriva, molto realisticamente, dal disagio derivante dalle ripetute sostituzioni conseguenti alla tecnica di dimensionamento e di scelta empirica dei materiali lignei che, troppo spesso, hanno lasciato spazio al cedimento strutturale.

Trabeschē	(v. 1 ^a c. intr. inf.) (ind. pres. "trabëssch") Lo svolgere una attività pressoché inutile e comunque non ben definita. (es. "cusa trabësschet ?" ma anche "csa trabësschet ?" cosa stai gingillando?).
Tripèl	(sost. m.) Trepiedi, ma molto più comunemente inteso come piccolo traliccio in ferro battuto, a sagoma triangolare con tre punti di appoggio, posto sul ripiano del focolare. Sotto di esso erano poste alcune braci ardenti e sopra, solitamente, veniva collocato un piccolo tegame in cui, a fuoco lento, si facevano cuocere intingoli a base di patate. Era ricorrente l'uso dello stesso come graticola su cui porvi ad abbrustolire robuste fette della polenta rimasta dal giorno precedente. La crosticina di rosolatura che il calore delle braci formava attorno alla fetta di mais trasformava un comune alimento in una leccornia molto apprezzata.
Truvèl	(sost. m.) Utensile di piccole dimensioni e diametro, usato per praticare fori nel legno (detto anche "gâliga" se di grandi dimensioni).
Tzadès	(avv.) Un istante fa. "... l ẽ rivà tzadès": è appena arrivato.
Vasôra	(sost. f.) Enorme cucchiaio rettangolare in legno, tipicamente monoblocco massello, dal fondo piatto utilizzato per separare le castagne essiccate dalle bucce residue "óiva" dopo l'operazione di brillatura. Utilizzato anche per separare il grano di frumento dalla pula. Tale attrezzo era manovrato con un movimento rotatorio e verticale delle braccia. L'obiettivo era quello di lanciare in alto tutto il contenuto per poi lasciarlo ricadere all'interno del contenitore. La ricaduta dei componenti, a massa differente, era tale da obbligare la separazione tra la parte leggera (buccia) da quella più pesante (castagna). L'abile manovra e l'azione del vento favorivano l'allontanamento del pulviscolo messo così in sospensione.
Vějja	(sost. f. nella loc. "andē a vějja") Antica usanza di trascorrere la serata chiacchierando riuniti a casa di una famiglia vicina. Nelle belle serate estive era abitudine riunirsi nella corte prospiciente l'abitazione e mentre i bambini giocavano a nascondino, le donne, sedute in cerchio, chiacchieravano intrecciando la calza, rammendando o filando la lana e gli uomini, in disparte, discutevano del raccolto, del tempo e degli avvenimenti quotidiani. Nelle fredde serate invernali ci si radunava talvolta attorno al focolare, ma più spesso nella stalla per sfruttare il calore animale dei bovini ed in quella occasione era frequente che, per tenere sotto controllo la vivacità dei bambini, le nonne raccontassero loro paurosissime, ma entusiasmanti storie di spiriti e di avvenimenti umanamente inspiegabili.
Venzéi	(sost. m. usato solo al plur.) Rami di quercia recanti germogli con tenere foglie da proporre all'alimentazione dei bovini, durante la stagione estiva, al fine di risparmiare fieno per l'inverno.

Vèr	(sost. m.) Suino maschio da riproduzione, ma anche fungo tossico molto simile al porcino commestibile. Va notata la similitudine tra i due omonimi poiché il suino maschio da riproduzione pur appearing commestibile di fatto non lo è per il sapore molto sgradevole delle sue carni ed il porcino malefico pur appearing esteriormente un porcino commestibile, di fatto, non lo è per la sua invisibile tossicità.
Verghëtta	(sost. f.) Fede nuziale. Normalmente, poiché la fede originale d'oro era stata donata alla Patria durante l'era fascista, ogni donna sposata, negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, usava indossare un simulacro metallico grigio al posto di quella ceduta al Governo.
Vërgna	(sost. f.) Piagnisteo inutile noioso e petulante fatto talvolta ad alta voce ed animatamente. Era il lamento tipico di un adolescente quando, non trovando soddisfazione dalle richieste poste ad un adulto, si abbandonava a lungo pianto stizzoso, ma anche invocativo a fasi alterne.
Violéĩ	(sost. m.) Vaso da notte, pitale. Tipicamente in terra cotta smaltata dotato di manico ad ampio anello.
Vît	Forma contratta e arcaica di “vëddet”: vedi.
Vsìga	(sost. f.) Letteralmente vescica, ma nel gergo corrente identificava il tipico contenitore di origine animale in cui conservare lo strutto di maiale. Questo singolare recipiente sferico era ottenuto con il gonfiamento labiale, a mo' di palloncino, della vescica fisiologica di un suino appena macellato. Adeguatamente essiccata al sole veniva riempita con il grasso bollente del maiale e per la conservazione, veniva appesa ad un chiodo conficcato nel trave principale della cantina assieme a salami, prosciutto pancetta ecc.
Zâcla	(sost. f.) Accumulo di terra e fango raccolti sotto la suola delle calzature nel camminare su terreno argilloso dopo la pioggia. Tale residuo veniva doverosamente e accuratamente rimosso, ogni volta, prima di entrare in casa. I bambini che trascuravano l'igiene personale venivano apostrofati con l'appellativo di “zacłō” come per paragonarli ad un enorme accumulo di terra e fango. Era anche usato nell'accezione di piccola crosta di muco tipica delle narici, ma anche della secrezione congiuntivale che si deposita, durante la notte, agli angoli delle palpebre.
Zarangâtla	(sost. f.) Tipicamente bambino o anche persona adulta particolarmente noiosa o insopportabile.

Glossario

Zdõ	(sost. m.) Cespuglio spinoso di medie dimensioni mantenuto adeguatamente svettato che, con altri rovi o pruni ravvicinati ed allineati, costituivano un folto riparo posto ai margini di campi, orti e lungo le vie di comunicazione. Il vocabolo deriva da “zèda” (siepe) posta all’accrescitivo maschile “zèdõ” nella sua contrazione “zdõ” per indicarne un esemplare significativo. Talvolta la medesima locuzione era utilizzata per indicare genericamente un qualunque tronco capitozzato ma di scarso valore oggettivo.
Žëmmna	(sost. f.) Il quantitativo contenuto in un palmo della mano aperta. “žëmmna d sël, ed farénna, ed formët, e via discorèndo”: ... (palmo) ... di sale, di farina, di frumento, eccetera. Frequentemente era usata la misura “dõ žëmmen” corrispondente alla quantità di due palmi accoppiati in posizione concava. Il quantitativo contenuto a pugno chiuso era detto “póggn ed sël, ed farénna, ed formët, ...”: pugno di sale, di farina, di frumento, Il quantitativo contenuto tra il pollice ed il suo indice contrapposto era detto “prêsa d tabâch, ed zënnder, ed sël ...”: presa di tabacco, di cenere, di sale...
Zendrõ	(sost. m.) Telo di canapa grezza messo da filtro superiore dell’insieme di biancherie da lavare nel bucato fatto con l’uso della cenere ottenuta, rigorosamente, dalla combustione di legna.
Zénns	(sost. m. usato solo al plur.) Cengi, speroni rocciosi. Tipico nome di una casa in località “La Spiâza” denominata “Sõtt’i Zénns”: Sotto i cengi, oggi malamente tradotto in Sitto i Cingi.
Zêrca (ala zêrca)	(sost. f.) Giro del paese e delle case dei paesi limitrofi, compiuto dalle Priore o dai Priori, al fine di raccogliere gli spontanei finanziamenti per le spese collettive da sostenere in occasione della festa del Patrono.
Žërla	(sost. f.) Sorta di grande uncino di legno il cui braccio più lungo finiva con un anello di ferro a cui attaccare un traino e quello più corto era infilato nel giogo. L’uncino veniva ancorato al giogo di un paio di buoi portati in soccorso di altri incapaci, da soli, di muovere l’aratro o il carro in difficoltà. L’anello terminale in ferro era ancorato, con “cadêna e cavéccia” al timone di traino della coppia di buoi da soccorrere. “andē a žërla” era detto di un individuo scarsamente dotato ed incapace di gestire autonomamente le proprie attività.
Zirōden	(sost. m.) Parte di contatto e supporto tra l’assale di un carro e la sua ruota. Necessitava di frequente lubrificazione con l’uso di strutto di maiale. Tale lubrificante veniva all’uopo utilizzato solo quando non più commestibile per degrado fisiologico.
Zirudèla	(sost. f.) Corona di fiori, di zuccherini, di maccheroni “corâja” che si usava portare al

collo in occasione di matrimoni ed altre celebrazioni. Tale ostentazione, il più delle volte ironica, voleva sottolineare l'agiatezza dell'incoronato: tipicamente lo sposo.

Insaccato semicircolare di sangue di maiale cotto, comunemente chiamato anche "sanguinâz": sanguinaccio.

Vocabolo largamente diffuso nell'accezione di filastrocca.

Znîs

(sost. f. plur.)

Faville di un focolare scoppiettante. Tipicamente quelle scintille che risalgono la cappa del camino durante una vivace combustione.

Per associazione il vocabolo era usato anche relativamente alle piccole braci sopite e sepolte dalla cenere in un focolare che si va spegnendo. Normalmente, in senso ironico, si diceva: "ai ě armês dô znîs", "ci sono rimaste due faville (poche deboli braci sopite)", per dire che il fuoco non s'era spento completamente e poteva essere riacceso senza l'uso di inneschi artificiali.

Detto anche in contrapposizione di due case vicine: "cà d brêsa" e "cà de znîs" oggi malamente tradotto in casa di Brasa e casa di Cenisio in località Santa Maria Villiana quando la corretta traduzione, forse, era 'Cà di brace' e 'Cà di faville'.

Zòca

(sost. f.)

Parte di tronco di un castago immediatamente sovrastante le radici ed internamente cavo. Era detta "zòc" se di legno pieno e diverso dal castagno.

Talvolta, il medesimo termine, identificava anche la parte immediatamente interrata dell'apparato radicale. L'apparato radicale propriamente detto era "la radîsa".

Zócca

(sost. f.)

Fiasco di vetro solitamente rivestito di vimini intrecciati abilmente a mano.

Era il contenitore tipico utilizzato nelle attività campestri, lontane dall'abitazione o da sorgenti di acqua potabile, per contenere vino e acqua, talvolta miscelati, necessari a soddisfare la sete derivante dall'intensa attività fisica. Era anche dotato di funicella per poter essere portata e tracolla e, durante il lavoro in campagna, era sempre riposta all'interno di un cespuglio, ben protetta dagli urti e dai raggi del sole.

Questo esercizio è dedicato ai giovani che, pur rimanendo fedeli all'uso del dialetto, involontariamente sono influenzati dai vocaboli di importazione che stanno contaminando il nostro più antico mezzo di comunicazione. Ma è dedicato anche e soprattutto ad elencare, per quanto possibile e per quanto rimasto nella mia labile memoria, i vocaboli, i modi di dire ed i nomi degli strumenti di lavoro oggi scomparsi per obsolescenza, pertanto condannati all'oblio.

Il linguaggio essenziale dei nostri avi non va dimenticato perchè sarebbe come dimenticare una parte di noi stessi.

franco



ringraziamenti

Gli autori desiderano sottolineare che questo lavoro è stato realizzato grazie alla collaborazione diretta ed indiretta di tante persone che qui non è materialmente possibile elencare. Di un amico in particolare però, che ha collaborato con particolare dedizione, non se ne può dimenticare il nome: Giuseppe Gandolfi detto “**Pipi da Bazè**” di Santa Maria Villiana. Grazie a tutti dagli autori e da coloro che apprezzano lo spirito ed i contenuti di questo elaborato.